

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

452^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 APRILE 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 23055
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	23055
Trasmissione dalla Camera dei deputati	23055

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 » (1660) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (1661) (Approvato dalla Camera dei deputati):

GARAVELLI	23078
LATANZA	23056
MAGNO	23067
MASCIALE	23075
* PARRI	23062

INTERROGAZIONI

Annunzio	23084
--------------------	-------

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE	23084
* PREMOLI	23083

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

TORRELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

GRONCHI ed altri. — « Contributi per il finanziamento e l'ordinaria manutenzione della Casa internazionale dello studente gestita dal Centro italiano per i viaggi di istruzione degli studenti (CIVIS) » (1059-B) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Modificazioni alle norme sui protesti delle cambiali e degli assegni bancari » (1670);

(Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Pintus; Micheli Pietro; Micheli Pietro ed altri; Cavallari ed altri).

Deputato **TOZZI CONDIVI**. — « Trattenimento in servizio degli appartenenti alla carriera tecnico-direttiva del catasto e dei servizi tecnici erariali » (1671);

« Norme sul riordinamento del Fondo speciale di previdenza per gli impiegati dipendenti dalle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » (1672).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

BLOISE. — Estensione al personale direttivo, docente e ispettivo degli Istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, che alla data del 23 marzo 1939 trovavasi in servizio militare, del beneficio della nomina in ruolo, previsto dalla legge 27 febbraio 1963, n. 226 » (1669).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Concessione anticipata delle indennità di buonuscita o di fine servizio e di un acconto sulla pensione a favore dei dipendenti statali, parastatali e degli enti locali » (1654), previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971** » (1660) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969** » (1661) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello

Stato per l'anno finanziario 1971 », già approvato dalla Camera dei deputati; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

L A T A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non è la prima volta che intervengo in quest'Aula occupandomi, in sede particolare o in sede generale, dei problemi del Mezzogiorno d'Italia visti da un particolare angolo visuale, quello cioè della Puglia e specialmente quello della mia città natale, Taranto.

Premetto subito che non appartengo, proprio per obiettività di ragionamento, a coloro i quali, molto spesso smentendo una realtà che è constatabile *de visu*, amano dire che nel Mezzogiorno non si è fatto niente o che sarebbe stato meglio, quando ammettono che si è fatto poco, che anche quel poco non fosse stato realizzato.

Ritengo, invece, che si possa obiettivamente ed onestamente dire che qualche cosa nel Mezzogiorno è stato fatto; ma penso che con altrettanta obiettività ed onestà si debba affermare che quanto è stato fatto poteva essere molto di più e poteva, soprattutto, essere realizzato in maniera migliore.

Certo, occorre pur prendere atto che, a distanza di venti anni dall'inizio di una politica meridionalistica voluta ed attuata dall'attuale classe dirigente politica italiana, si è molto lontani, anzi si è lontanissimi dagli obiettivi che in un primo momento si erano assegnati a questa politica; tant'è che lo stesso presidente dell'IRI, professor Petrilli, ridimensionando una immagine che ha avuto notevole successo negli anni andati e sulla quale si ricalcano ancora molti temi dell'attuale propaganda politica italiana, non parla più di un « decollo del Mezzogiorno » avvenuto o che sta per avvenire, ma parla di un aereo che sta sulla pista di decollo, non sappiamo ancora per quanto tempo e neanche con quanta fortuna rispetto al decollo stesso, ancora da compiere.

Più volte il Presidente del Consiglio e i vari ministri responsabili hanno posto l'accento sulle carenti situazioni strutturali dell'economia meridionale; per anni si è detto che il Sud era in fase di decollo e questi concetti sono propri e particolari del Ministro per le partecipazioni statali.

Se per puntualizzare un aspetto del decollo della Puglia io volessi definire le prospettive di alcuni interventi, come senatore di Taranto, non potrei non soffermarmi sui problemi dell'Istituto per la ricostruzione industriale, il maggiore protagonista della politica per il Mezzogiorno, la cui attività merita, perciò, sicuramente attento esame e considerazione puntuale.

Tanto per rifare un po' i conti, gli investimenti del gruppo IRI nel quinquennio 1966-70 sono ammontati a 3122 miliardi di cui 850 solo nel 1970, rispetto ai 655 del 1969. Se poi guardiamo i programmi futuri, con riferimento al solo quinquennio 1971-75, gli investimenti di questo gruppo aumentano ancora e possono valutarsi oggi, in base alle iniziative già prese ed ai progetti in corso di definizione, in non meno di 7.000 miliardi.

Sono senz'altro cifre di rispetto, che assumono certo una maggiore importanza quando andiamo a fare i conti di quanti, di tutti questi miliardi, sono o saranno indirizzati verso il Mezzogiorno.

Ecco i dati: dai 1.400 miliardi di investimenti del programma 1966-70, con una quota del 53 per cento sul totale, si passa ai 3.470 del programma relativo al quinquennio 1971-75; un importo quest'ultimo che risulta essere più che doppio di quello raggiunto nel decennio 1960-69 (1.600 miliardi) e che è pari al 58 per cento degli investimenti totali in programma nei settori corrispondenti del gruppo IRI.

Analizzando un po' più da vicino queste percentuali, possiamo notare che da una quota che sfiora appena il 40 per cento del totale nel periodo 1958-66, quota stabilita dalla legge per il complesso delle aziende a partecipazioni statali, si passa ad aliquote ben più alte, fino a raggiungere il tetto del 58 per cento per i programmi attuali.

Avete ascoltato tante cifre, onorevoli colleghi. Potremmo seguire, potremmo citare gli investimenti degli altri enti a partecipazione statale, potremmo citare le percentuali della FIAT e di altri gruppi industriali pubblici o privati, ma sarebbe forse cosa vana perchè ci dobbiamo domandare: se i programmi ci sono, se gli stanziamenti ci sono, perchè la « gamba » malata della nostra economia, il Mezzogiorno, continua a dolere? E perchè l'Italia seguita a zoppicare?

Mi sembra perciò logico affrontare qui il problema della nostra siderurgia; e lo faccio non solo perchè senatore di Taranto, ma perchè questo è il settore portante della nostra economia, sul quale sarebbe opportuno avere definitive chiarificazioni.

Dallo stato di previsione dei Ministeri del bilancio e delle partecipazioni statali, mi sembra che non si evinca il ruolo che dovrà assumere il quarto centro siderurgico di Taranto, nell'ambito del piano nazionale dell'acciaio, se così posso esprimermi.

Quale rapporto la produzione di Taranto, rispetto a tutta la produzione nazionale, verrà ad assumere quando l'ampliamento in corso sarà definito e completato secondo indicazioni già formulate, essendo i lavori di realizzazione dei nuovi impianti già in corso? Quale sarà la dimensione che l'acciaio di Taranto assumerà nell'economia della Puglia di fronte all'analoga iniziativa che vede la localizzazione di un nuovo centro siderurgico in Calabria? Quali finalità devono raggiungersi nell'ambito di una economia programmata quale quella italiana?

In altri termini, chiediamo delle garanzie. Io, a nome di Taranto, in quest'Aula chiedo garanzia perchè la localizzazione del nuovo centro siderurgico nella provincia di Reggio Calabria non faccia sopportare alle aziende costi esorbitanti che siano frutto di semplice demagogia, perchè reputiamo che quanto avviene nella provincia di Reggio Calabria si possa ripercuotere sulla situazione di Taranto e, più indirettamente, sulla generale situazione economica del Paese.

Da più parti si sostiene che il panorama delle necessità future della società moderna lascia intravedere infrastrutture ed investimenti industriali, costruzioni residenziali e consumi di beni durevoli, tutti inevitabilmente legati all'impiego dell'acciaio.

Si sostiene che il consumo di acciaio in Italia ha bruciato i tempi della stessa prevista tabella di marcia delineata con i primi studi previsionali del 1955, nel quadro del piano Vanoni. Solo il Giappone ha superato il nostro Paese nel saggio di espansione. Dai circa 6 milioni di tonnellate del 1956 ai 17 milioni del 1968: in dieci anni una progressione quasi da uno a tre.

Nel panorama dei consumi dell'area della Comunità economica europea, di cui l'Italia fa parte, si sfiora il livello globale della Francia che pure, nel 1956, era doppio di quello italiano. In termini statistici, siamo al di là, nettamente, del saggio di espansione mondiale, pari al 5,3 per cento composto negli ultimi 12 anni, contro il 9,4 per cento dell'Italia. È interessante notare come tale saggio medio sia risultato addirittura superiore a quello della produzione industriale italiana pari, nello stesso periodo, all'8,1 per cento.

Facendo una comparazione per settori di attività industriale, si rileva che solo la chimica ha fatto segnare un incremento superiore (+ 13,7 per cento all'anno). Ciò, pertanto, sembrerebbe confermare il ruolo decisivo assunto dall'acciaio quale elemento portante del complesso ed articolato sviluppo economico del nostro Paese in questi anni.

Se nel 1970 la richiesta interna è risultata di circa 20 milioni e mezzo di tonnellate, pari a 385 chilogrammi *pro capite*, si prevede che per il 1980 salirà a 30 milioni di tonnellate, corrispondenti a circa 530 chilogrammi per ciascun abitante.

Già nel 1975, pur tenendo conto della maggiore produzione oggi predisposta, il mercato nazionale verrebbe a registrare quindi un *deficit* di produzione, rispetto al consumo previsto, di oltre 5 milioni di tonnellate. La situazione diverrebbe ovviamente anche più critica negli anni successivi, raggiungendo oltre 10 milioni di tonnellate di

deficit nel 1980, pari ad oltre un terzo del consumo configurabile per tale anno.

Tale aliquota, (superiore a quella massima del 27 per cento toccata nel 1963), potrebbe sfiorare i 15 milioni di tonnellate se il 1980 coincidesse con un periodo di alta congiuntura della domanda dell'acciaio. C'è, a questo proposito, un interrogativo che ricorre di frequente negli ambienti economici e politici: esso concerne i possibili effetti di una siffatta situazione in termini valutari. L'esborso a carico della nostra bilancia, si sostiene, risulterebbe, ai prezzi del 1968, di oltre 350 miliardi di lire nel 1975 e di circa 700 miliardi nel 1980. Tale potenziale importazione di prodotti siderurgici si aggiungerebbe naturalmente a quella di materie prime — minerali, carbone e rottami — necessarie alla produzione nazionale. Non solo, ma la dipendenza dalla importazione di così ingenti quantitativi di acciaio non mancherebbe di incidere negativamente sulla competitività delle industrie di trasformazione, in particolare quella meccanica, che concorre in misura determinante alla nostra esportazione e che non è pensabile di esporre all'alea di un intermittente approvvigionamento di acciaio, in relazione alle imprevedibili vicende congiunturali dei Paesi fornitori.

Pertanto, per stare al passo con una così accentuata espansione della domanda, si rendono necessari nuovi impianti e una più razionale utilizzazione delle capacità produttive degli impianti già esistenti. Ecco quindi la decisione — credo — di costruire un altro grande complesso per la siderurgia che, secondo quanto già detto, non dovrebbe mai porsi in concorrenza con gli altri stabilimenti siderurgici, e soprattutto con quello di Taranto, ma anzi integrarsi, adeguarsi ad esso.

Sono questi gli intendimenti del Governo? Chiedo una risposta precisa su questo punto: se sì, potremmo anche essere d'accordo ma quando, allargando il discorso, vediamo il reddito annuo *pro capite* nel Mezzogiorno subire, in proporzione a quello del Nord, un ulteriore peggioramento, allora le cose non possono essere giudicate posi-

tivamente; allora dobbiamo temere che il decollo del Sud sia ancora molto lontano, e quindi è a buon diritto che facciamo le nostre denunce.

Ed i problemi dell'occupazione? Sempre per restare nel tema dell'acciaio, è ormai risaputo che l'indotto della siderurgia è il più difficile a calcolarsi. Che, infatti, la civiltà moderna sia figlia dell'acciaio è ormai una realtà. Lo abbiamo detto: il settore siderurgico è un settore portante dell'economia. Automobili, elettrodomestici e tanti altri prodotti della moderna tecnologia sono strettamente legati alle acciaierie. Le infrastrutture viarie, le abitazioni, le industrie e l'agricoltura sono altrettanti settori nei quali l'acciaio sembra ormai farla da padrone. Tutto questo, in termini di occupazione, significherebbe migliaia di nuovi posti di lavoro. Significherebbe, dicevo, perchè — è quasi inutile ripeterlo — quando saremo al dunque, si seguirà, ad esempio, come al solito, a fabbricare gli elettrodomestici al Nord.

Però, pur ragionando in questi termini, credo sia utile gettare uno sguardo sul problema della siderurgia in campo internazionale, anche perchè molta parte della programmazione economica italiana è basata sullo sviluppo della nostra siderurgia. Ho davanti uno studio relativo a ciò che è avvenuto nel 1970, sul piano della siderurgia mondiale. Da questo studio si evince che gli Stati Uniti d'America, che sono i maggiori produttori di acciaio, hanno avuto nel 1970 una notevole battuta d'arresto rispetto al 1969. Le cifre sono le seguenti: nel 1969 avevano prodotto circa 137 milioni di tonnellate di acciaio, nel 1970 ne hanno prodotto circa 130 milioni. Non soltanto hanno regredito percentualmente rispetto all'anno precedente, ma non hanno usufruito di quel maggiore incremento che, anno per anno, si verificava costantemente nella produzione dell'acciaio. Lo stesso fenomeno si è verificato nell'ambito della Comunità economica del carbone e dell'acciaio. Infatti la produzione della CECA, che nel 1969 era pari a 107,3 milioni di tonnellate, nel 1970 è arrivata appena a 108 milioni di tonnellate, cioè non ha avuto quell'incre-

mento che aveva costantemente avuto da parecchi anni.

Perchè dico queste cose? Per richiamare — molto modestamente, si intende — l'attenzione dei nostri programmatori, della classe dirigente politica italiana, sulla importanza di una precisa valutazione di questo fenomeno, che ha dato e dà luogo ad una assillante serie di preoccupazioni non solo all'Italia, ma anche ad altri Paesi.

Si è andati alla ricerca delle cause e si è detto: perchè negli Stati Uniti, di fronte ad una produzione di 137 milioni di tonnellate nel 1969, si è scesi ad una produzione di 130 milioni di tonnellate nel 1970? Qui, onorevoli colleghi, il discorso diventa veramente interessante, per le analogie con la situazione italiana (indubbiamente su una scala minore). Attraverso studi fatti sulla economia della produzione dell'acciaio negli Stati Uniti si è stabilito che i fattori che hanno determinato questo preoccupante calo di produzione sono di due ordini. Il primo fattore è connesso alle agitazioni sindacali legate alla formulazione dei nuovi contratti di lavoro; tutti i colleghi sanno — ed è inutile che mi dilunghi su questo punto — che la maggiore industria automobilistica americana, la General Motors, è stata ferma per quattro mesi proprio per agitazioni sindacali. Il secondo fattore, che ha determinato il calo nella produzione dell'acciaio, è stato una forte crisi nel settore dell'edilizia. Neanche a farlo apposta, se prendete questi fenomeni e li rapportate alla situazione italiana vi spiegherete anche la compressione ed il mancato incremento della produzione siderurgica italiana del 1970, rispetto a quelli del 1969. Anche da noi v'è una crisi edilizia, che diviene sempre più preoccupante; anche da noi le agitazioni sindacali stanno lacerando il tessuto economico della nazione. E allora se mi consentite, onorevoli colleghi, occorre fare alcune considerazioni. Per quanto riguarda la siderurgia — ma il discorso vale anche per altri settori — è assolutamente necessario, se si vuole che un Paese progredisca, prescindendo per un attimo, da considerazioni di natura politica, che tutte le forze vive della nazione concorrano, in armo-

nia fra loro, alla formazione della produzione e del reddito nazionali.

Sappiamo cosa è avvenuto in Italia, e cosa avviene tuttora. Abbiamo visto cosa è avvenuto durante l'autunno caldo, con quegli scioperi a scacchiera, a singhiozzo, a « gatto selvaggio » a ritmo accelerato o decelerato, che hanno tanto danneggiato la nostra produzione industriale.

Oggi i sindacati rossi e bianchi vogliono essere i nuovi, maggiori protagonisti della storia del Paese, senza avere le carte in regola per l'assunzione di un ruolo così importante e si rifiutano ostinatamente di collaborare nel quadro generale della crescita sociale ed economica del Paese. Questo discorso, sul piano politico, porta a considerare l'assoluta indispensabilità, l'urgenza, di emanare norme precise che, peraltro, sono attuazione di dettami precisi della Costituzione affinché si possa finalmente arrivare alla regolamentazione della funzione dei sindacati e soprattutto del diritto di sciopero; perchè se lo sciopero è un diritto, è un diritto anche la piena libertà di lavorare, per chi non condivide determinate impostazioni, che non sono tanto di natura sindacale, quanto di natura politica.

Ma, per restare nell'ambito della siderurgia, settore del quale mi sono occupato particolarmente, per gli importanti riflessi che esso ha oggi sulla economia tarentina, mi sia consentito dire che, oltre a questi cali assai preoccupanti, che si sono verificati nei Paesi produttori di acciaio e che si sono registrati nel 1970 anche nella produzione complessiva della CECA, c'è un altro motivo di preoccupazione sul quale i nostri uomini politici dovrebbero riflettere. Si parla dell'integrazione europea. Pare che ormai, piaccia o non piaccia, l'Inghilterra finisca per entrare nel Mercato comune europeo. L'Inghilterra, avendo nazionalizzato il settore della siderurgia da molti anni, ha un suo organismo, la British Steel Corporation, che assomma la produzione di tutta la siderurgia inglese e che è forte di una produzione di ben 25 milioni di tonnellate all'anno. Che incidenza avrà l'inserimento, pressochè ormai sicuro, dell'Inghilterra nel Mercato comune europeo, per

quanto riguarda il settore della siderurgia? Questi sono interrogativi che formulo in maniera, credo, assolutamente obiettiva al Governo; interrogativi che pongo non in base a considerazioni faziose, ma in base ad elementi da cui scaturiscono appunto queste domande. È indubbio, onorevoli colleghi, che i nostri programmatori, in particolare modo l'IRI, ragionano in questi termini, ed è un ragionamento che è stato tante volte evidenziato: se noi italiani, da un concetto che voleva per industria portante quella meccanica e specialmente l'automobilistica, che sinora si è sviluppata nel Nord, passiamo invece ad un altro concetto di industria di base, quello dell'industria siderurgica; se attraverso la realizzazione del quarto centro siderurgico di Taranto, già avvenuta, e la realizzazione dell'istituendo quinto centro siderurgico calabrese, riusciremo, negli anni, a portare nell'Italia meridionale, l'80 per cento (qualcuno arriva a dire il 90 per cento) dell'intera produzione siderurgica del Paese, avremo indubbiamente creato un grosso fatto terremotante per l'economia del Mezzogiorno e, contemporaneamente, avremo assolto anche alla risoluzione di un problema nazionale, quale quello della carenza della produzione dell'acciaio in Italia, rispetto al fabbisogno interno italiano e rispetto alla domanda di esportazione che viene fatta ai nostri produttori di acciaio.

Condivido un'impostazione di questo tipo, però non vorrei che ad un certo punto questa impostazione ci facesse perdere di vista delle logiche, giuste, legittime preoccupazioni, che nascono da un esame obiettivo di dati, che la situazione internazionale ci mette sotto gli occhi.

Si dice pure: interveniamo nell'Italia del Mezzogiorno con industrie di alto contenuto tecnologico. Si sa ancora che si vuol fare perno sulla produzione elettronica e quella aeronautica, nell'ambito di imprese localizzate nel nostro Mezzogiorno. Non so se ciò sia giusto o meno, anche perchè la famosa espressione delle « cattedrali nel deserto » certo non coniata da me, non vorrei dovesse portare, attraverso l'istituzione di questi grandi centri industriali ad alto

contenuto tecnologico a far sì che queste cattedrali diventino ancor più alte, ancor più imponenti, mentre la schiera dei fedeli ancora non si vede. La nostra concezione della risoluzione del problema del Mezzogiorno d'Italia diverge, comunque, notevolmente da quella di alcuni colleghi, e qui a me pare che il discorso possa toccare motivi veramente di fondo.

Riteniamo che il Mezzogiorno d'Italia sia rimasto tagliato fuori dall'intera economia del Paese, perchè è stato privo, e lo è forse ancora oggi, ma molto meno di ieri, di un *hinterland* naturale, di un circostante spazio d'espansione, attraverso il quale proiettare la sua economia, la sua produzione. Mi spiego meglio. Se ad un certo momento nel famoso triangolo industriale italiano — Milano, Torino, Genova — si è avuta quell'enorme espansione industriale sviluppatasi attraverso i vari decenni di formazione dello Stato unitario italiano, tutto ciò è avvenuto per le speciali condizioni geopolitiche di quelle regioni che avevano alle spalle un *hinterland*, costituito da altre nazioni, nel quale *hinterland* proiettarsi. Ecco che andiamo al fondo della nostra concezione della risoluzione dei problemi del Mezzogiorno d'Italia. Riteniamo che il Mezzogiorno, senza nulla chiedere e senza nulla patire, abbia già un suo *hinterland* nel quale proiettarsi. Qual è l'*hinterland* naturale del Mezzogiorno d'Italia? È il bacino del Mediterraneo; lì e solo lì possiamo e dobbiamo sperare di risolvere i nostri problemi.

E qui il problema del Mezzogiorno acquista addirittura dimensione di politica estera. In questi ultimi anni, parecchio è stato fatto per una maggiore proiezione italiana nel bacino del Mediterraneo e se noi riusciremo ad accelerare questo processo, che punti specialmente sul lato economico, molti dei problemi del Mezzogiorno d'Italia avranno la loro risoluzione senza stare più qui a continuare ad accapigliarci se i miliardi d'incentivazione debbono essere 100 o 200, 1.000 o 10.000. Noi abbiamo questa concezione dei provvedimenti che occorre adottare per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno. È una concezione integrale la

nostra, ed è una concezione alla quale crediamo perchè la storia dello sviluppo italiano ci dà ragione. Prima dell'abolizione del Regno di Napoli, fiorentissimo — e mi appello specialmente al collega Tanucci di Napoli — il Mezzogiorno era all'avanguardia del progresso sociale ed economico dell'intera collettività nazionale. Poi i centri di potere politico si sono spostati, poi c'è stato il Piemonte ed il Regno d'Italia, ci sono state le tante altre vicissitudini italiane che hanno visto l'asse del Paese spostarsi sempre più a Nord, sino a che il Mezzogiorno è diventato la cenerentola d'Italia. Perchè non lo sia più, non c'è che da ripristinare quelle condizioni, per le quali bisogna incidere nei settori della politica estera e nei settori della politica interna; ma incidere con serietà, nell'arco di un programma globale, nazionale, non incidere con dei provvedimenti che fanno molto di decisioni alla giornata: stamattina si chiede una cosa, domani se ne vuole fare un'altra. Occorrono veramente dei programmi a media o addirittura a lunga visuale. Allora i problemi si risolvono.

Tutta questa politica — parlo specialmente della siderurgia della quale mi sono occupato a fondo prima — come anche il resto dell'altra politica fatta nei riguardi del Mezzogiorno, non è riuscita a risolvere e non risolve il maggiore problema del Mezzogiorno, che è quello dell'occupazione. Badate, si è calcolato che un posto al siderurgico di Taranto, cioè un'unità lavorativa del quarto centro siderurgico a Taranto, richiede un investimento di ben 120 milioni. Ecco che il Mezzogiorno richiede industrie che impieghino molta mano d'opera, con modesti investimenti di capitale.

Si risolve un problema locale con la siderurgia, vuoi a Taranto, vuoi a Reggio Calabria, quando sarà istituito il quinto centro siderurgico, o invece si fronteggia un problema di portata nazionale, dove effettivamente l'Italia nel suo complesso, il Paese, la nazione italiana è carente? Questi impianti siderurgici hanno risolto il problema dell'aumento del reddito *pro capite* dei cittadini del Mezzogiorno? No, sicuramente e non ve lo dico soltanto io, ma

ve lo dice il professor Petrilli, il quale in un'intervista recentissima ha testualmente detto: « È vero: Nord e Sud mantengono le distanze di venti anni fa, in rapporto agli indici di sviluppo. Molti elementi sono a testimoniare: la curva del reddito, l'andamento dell'occupazione, la qualità e la quantità della produzione. Le cifre sono queste: il reddito annuo per abitante, nel 1969, è stato in Lombardia di 1.064.256 lire; in Liguria di 1.043.840 lire; in Calabria di 408.049 lire; nel Molise di 448.000 lire; in Basilicata di 466.000 lire. Globalmente, secondo l'elaborazione della SVIMEZ, l'Italia meridionale e insulare nel triennio 1967-69 ha registrato un reddito *pro capite* medio di 370.000 lire, l'Italia settentrionale e centrale di 730.000 lire, la media di tutto il Paese si aggira sulle 584.000 lire. Il progresso, dal triennio 1951-53 è stato, percentualmente, del 107 per cento per il Sud (il reddito era in quegli anni di 178.000 lire) e del 115 per cento per il Centro-Nord (il reddito era di 326.000 lire) ».

Questi, onorevoli colleghi, sono i dati che mi sono permesso di sottoporre alla vostra attenzione. È indubbio che insediamenti, come il quarto centro siderurgico di Taranto, creano, attraverso una rete di autostrade, telefoni, trasporti aerei, eccetera, delle infrastrutture essenziali, che possono essere anche capaci di capovolgere il calcolo delle convenienze per gli operatori economici all'atto di decidere l'insediamento, la ubicazione delle loro iniziative.

Ma oggi siamo molto lontani da questo capovolgimento. Il problema del Mezzogiorno, onorevoli colleghi, per tutto l'arco degli anni '70 continuerà a costituire il maggior assillo economico e sociale della nazione. La politica sinora svolta, per ben vent'anni, non ha raggiunto gli obiettivi che si era prefissa. Il meccanismo autopropulsivo di sviluppo del Mezzogiorno non si è messo in moto ed è mancata finora, tranne lievi e sporadiche eccezioni, quella integrazione e complementarità di iniziative della media e piccola industria locale, sulle quali si era pure fatto affidamento. Ed anche il disegno di legge sul Mezzogiorno, attualmente all'esame del Senato, con

l'esiguità degli stanziamenti in esso previsti, non dà alcuna risposta, se non irrisoria, agli angosciosi problemi del Mezzogiorno, che si pongono specialmente in termini di industrializzazione, di razionalizzazione dell'agricoltura, di disoccupazione che bisogna fronteggiare, di reddito *pro capite* che bisogna far salire, per aiutare soprattutto le categorie più umili, quelle a reddito più basso o addirittura prive di reddito.

Ora, purtroppo, i problemi del Mezzogiorno — ho avuto modo di dirlo anche in sede di discussione sulla legge istitutiva delle regioni — verranno aggravati dall'entrata in funzione delle regioni stesse che, di fronte ad un Governo debole, avranno sicura possibilità di ottenere la realizzazione di loro parziali ed egoistici progetti, a danno della visione globale dello sviluppo economico di tutta la nazione. Tutto si può dire, tranne che l'attuale formula di Governo e l'attuale composizione governativa godano della massima armonia, e navighino col miglior vento in poppa. Credo che in quest'Aula nessuno, con la migliore buona volontà di questo mondo, possa sostenere ciò. La realizzazione dei parziali ed egoistici progetti che le regioni, appena entreranno in funzione, riusciranno a presentare e ad imporre al Governo andrà a danno specialmente del Mezzogiorno, che ancora una volta, al di là di modeste realizzazioni, o di realizzazioni anche importanti, ma che matureranno in lunghissimi anni, dovrà accontentarsi della solita valanga di belle parole che non risolveranno sicuramente nè il problema della sua occupazione, nè quello relativo all'aumento del suo reddito per abitante, nè quello dell'inserimento del suo territorio, a parità di dignità economica e sociale, nel contesto del Paese. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parrì. Ne ha facoltà.

* P A R R Ì . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi sembra che la difficoltà maggiore per un discorso d'insieme sul complesso dei ministeri finanziari e sulla politica economica generale del Governo sia

quella di sceverare i problemi tecnici della condotta politica ed economica del Governo dall'insieme delle condizioni generali del Paese, che sono condizioni politiche ed anche economiche le quali determinano le scelte e l'operato del potere esecutivo.

In base alla mia riflessione personale direi che tutto ciò avviene perchè ci troviamo in un momento critico di trapasso: e quando dico critico non voglio prevedere delle soluzioni positive o negative, ma intendo un momento di trapasso storico che esalta le contraddizioni e le difficoltà di questa situazione e di una azione governativa. Siamo ancora storicamente sulla scia della grande avanzata operaia e della pressione sindacale che vi ha fatto seguito surrogando, in certo modo, i poteri dei partiti politici nella programmazione di una politica economica generale la più adeguata ai bisogni ed alle esigenze della classe lavoratrice della quale i sindacati sono espressione.

È questa una situazione che mi pare indicativa di una condizione generale del Paese e dalla quale non si può prescindere nella considerazione della politica economica di questo momento e delle difficoltà crescenti e fortemente accresciute del potere esecutivo. Vi è cioè un processo di settorializzazione e di disgregazione; vi è un emergere di contropotere rispetto al potere esecutivo — oltre che ai sindacati intendo riferirmi alle grandi organizzazioni economiche, alle grandi organizzazioni impiegatizie — e si ha pertanto una vasta aggressione nei riguardi del potere esecutivo che evidentemente è difficile sostenere e soddisfare.

Chiunque voglia parlare di questa condizione della politica del Governo non può non riconoscere le difficoltà gravi che sussisterebbero per chiunque ne avesse la responsabilità; ma neppure non si potrebbe non tener conto che sono queste situazioni gravi di trapasso che danno maggiore evidenza alla debolezza costituzionale dei governi.

Penso al panorama estremamente difficile che si trova di fronte chi ha la responsabilità di governo in questo momento in cui emergono anche tutti i bisogni infiniti di assistenza che riguardano soprattutto, per quello che è il mio particolare interesse, i

minori; in cui emergono tutte le miserie che in questo momento particolarmente turbato hanno la possibilità di emergere; tutte le iniziative vorrei dire eteronome, tutte le agitazioni, tutti i disordini non facilmente riconducibili, non facilmente domabili anche perchè si muovono in contrasto, in contestazione contro una società che, nei suoi strati alti, manifesta il più evidente decadimento morale: una immoralità che colpisce e che crea una situazione di agitazione e di disordine, la quale non può poi non spiegare i suoi effetti anche sul piano degli operatori economici.

È uno stato di spirito che si manifesta assai più ampiamente di quello che non sia il livello della classe lavoratrice, che investe il Paese, che naturalmente rende difficile sia l'opera dei sindacati sia quella del Governo e che solleva naturalmente reazioni di parte. È molto facile — e non è questo il luogo — fare il processo al centro-sinistra. Esso ha delle evidenti difficoltà organiche e costituzionali; è un Governo mezzo e mezzo con un centro un po' di figura, di gravità oscillante, i cui difetti si sentono meno in tempi meno agitati e diventano evidentemente molto più visibili ed accentuati in momenti critici come questi.

Ora sono aggravati dalla violenta reazione della destra che si manifesta in questi giorni e che non è il caso che ricordi in questo momento se non per rammentare l'assalto fascista che la corona e rispetto al quale troviamo il Governo in un certo modo in ritirata. Mentre prima aveva stabilito infatti una netta distinzione tra un certo dovere pregiudiziale e preliminare dello Stato italiano e quindi del Governo nei riguardi della possibilità di un suo compromesso fascista, ora queste preoccupazioni scompaiono naturalmente, come ho detto, sotto le reazioni della destra che teme le possibilità di compromessi a sinistra.

Ma vorrei osservare, osservatolo a me stesso, che un Governo di questo genere mette in difficoltà particolarmente gravi la sua componente socialista se manca, come manca adesso, almeno un primo principio di politica non dico socialista — non parlerei di una posizione di partito in questo senso —

ma anche soltanto democratica, che però indichi almeno una certa direttiva. I socialisti, o almeno quei socialisti che sostengono la linea degli equilibri più avanzati, avevano ragione di rivendicare una certa libertà all'infuori di quello che essi devono fare strettamente nell'ambito stesso del Governo per assolvere ai loro impegni programmatici, una certa libertà di iniziativa e di alleanze soprattutto periferiche, fuori di questi confini. Ma qual era il maggiore obbligo di una presenza socialista? È quello che si esprime in termini politico-polemici nella richiesta di una nuova e diversa maggioranza. Ma quale? Quella che possa affermare un principio che manca visibilmente nelle scelte che si pongono in essere e nelle riforme. Il caso più emblematico è quello della legge per la casa che vuole e deve rispettare certe posizioni classiste che interessano la proprietà e il capitale e non si arrende a posizioni che, senza essere nè socialiste nè rivoluzionarie, siano definite. La nostra preoccupazione nei riguardi di altre riforme che sembrerebbero innocenti, come la riforma universitaria o la riforma sanitaria, deriva da questo: temiamo che si finisca, attraverso queste stesse riforme, per ricreare la possibilità del mantenimento di un regime di baronie, non solo professorali, come quello che esiste attualmente.

Vi è l'assenza quindi di una direttrice nelle scelte e questo si vede ancora di più per quanto riguarda la riforma tributaria. Allora cos'è che manca? Un Governo, forse anche di centro-sinistra, ma che abbia un senso a sinistra, non può fare a meno di seguire una certa direttrice per quel che riguarda le imprese private. Nei programmi del Governo vi era la disciplina delle società per azioni che è stata rimandata e che credo non sarà esaminata da questa legislatura. Se non si segue una certa linea politica nei riguardi del profitto privato non si può immaginare una politica, non voglio dire socialista, ma neppure democratica.

La Svezia seguiva una certa politica, disponeva di organi sufficienti per l'utilizzazione del profitto privato ma non aveva organi sufficienti per il controllo degli investimenti, e se vi è una crisi in Svezia essa dipende

in gran parte proprio da questo. Non si può fare una politica che abbia una certa direzione di centro-sinistra se non si fa una politica per il controllo del reimpiego dei profitti e per il controllo degli investimenti. Si tratta di due semplici, grandi branche di una stessa politica generale che si fa se vi è capacità di scelte unitarie in chi ha la responsabilità del Governo.

Il ministro Piccoli, egregia persona, che idea ha delle partecipazioni statali? Un'idea puramente amministrativa. Le partecipazioni statali, che sarebbe ormai ora di istituzionalizzare come organo del Ministero, come organo della politica generale del bilancio, non possono rimanere più in questa situazione: si è già detto molte volte che sono strumenti della politica economica dello Stato, ma ora lo sono molto di più. Di fronte ad una probabile futura crisi economica, che mezzi ha lo Stato per operare efficacemente, per essere sicuro dei risultati del suo intervento, se non l'intervento pubblico, se non, in primo luogo, le partecipazioni statali?

Con questo non voglio dare l'impressione di crearmi delle false attese perchè so benissimo che l'intervento statale, cioè l'utilizzazione da parte degli organi dello Stato del risparmio attraverso il mercato finanziario, può sopperire solo ad una parte delle esigenze dell'investimento statale. Molto all'ingrosso vorrei dire che può sopperire ad un terzo, forse anche, spingendo, a qualche cosa di più, ma non molto. Se manca l'investimento privato, se viene uno sciopero bianco degli investitori, degli imprenditori che nessuna legge, nessun partito, nessuna politica riesce a vincere se lo si lascia libero, l'investimento pubblico è sufficiente solo per una parte.

Questa per me è la preoccupazione maggiore in questo momento per quanto riguarda la sorte delle riforme perchè è la sorte delle riforme che può essere compromessa per prima se non si riesce a fare una programmazione nella quale si tenga conto delle quantità, dei mezzi finanziari e dei tempi, cosa dalla quale generalmente rifuggono i programmatori. E un Governo di centro-sinistra che si trova in queste difficoltà e in queste ambascie non può fare una programmazione. Considero il mio amico Giolitti forse co-

me il maggior Cireneo di una situazione difficile come questa. Che programmazione può fare, se non un elenco che certamente ha un valore, ma un valore di ipotesi di lavoro, che forse non avrà esecuzione o che avrà solo un principio di esecuzione ma che mancherà del primo requisito organico iniziale, cioè di una impostazione concettuale unitaria? La impostazione concettuale unitaria, torno a dirlo, dipende sempre da una certa unità di vedute, da una certa unità di scelte da parte di chi ha la responsabilità del Governo; unità di scelte che deve partire evidentemente dalla definizione — che anche questa non è nè rivoluzionaria nè socialista — degli obiettivi sociali, che sono quelli che devono comandare poi il quanto, il come e il quando dell'applicazione e dell'esecuzione in termini economici. Allora la programmazione potrebbe avere un senso, se naturalmente fosse — e sarà, forse — attuata quella riforma di cui ho piacere che il ministro Ferrari-Aggradi, sia pure con tanto ritardo, abbia riconosciuto l'opportunità, cioè quella relativa alla incompatibilità di una programmazione, ovvero di una politica a medio o a lungo termine, con l'organizzazione contabile attuale dello Stato, cioè con dei bilanci di competenza che sono bilanci di gestione, di amministrazione, non sono bilanci di investimenti che esigono una diversa impostazione ed anche una diversa contabilizzazione.

Siamo dunque in una situazione di incertezza di decisioni e di sbandieramento di grandi programmi che mi lasciano estremamente perplesso. È forse questa la ragione principale che poteva spingermi a parlare, nel normale deserto del Senato, in questo stato di disattenzione generale. Cioè, vedo bene — e da parte sinistra si ha ragione se si deplora — quella sorta di ricatto della crisi economica che si sta facendo, esagerando le tinte. Non si può ancora dire, non si può ancora definire; a mio modesto giudizio, direi che sarà il mese di maggio quello che con le sue risultanze potrà meglio chiarire i termini della congiuntura economica nella quale viviamo. Però i pericoli e la china verso la quale si può scivolare a me paiono già evidenti; mi parevano già evidenti da parecchi mesi, vorrei dire dagli ultimi mesi del

1970. E deploro il fatto che questi avvertimenti non siano stati considerati con sufficiente attenzione soprattutto da parte dei sindacati. Ma è indubbio che vi siano le premesse per un ristagno che può diventare recessione con rapidità sorprendente e riportarci a situazioni passate non troppo diverse dall'attuale. È inutile ripetere cose note, ma vi è un ristagno della domanda, dato che il ristagno degli investimenti è anche ristagno della domanda. Vi è un processo di deflazione in atto che si evidenzia attraverso la disoccupazione, che aumenta e che potrebbe aumentare ancor più in avvenire, e insieme la permanente minaccia dell'inflazione, dovuta al non prevedibile andamento dei prezzi. Abbiamo quindi i pericoli, attualmente congiunti, della deflazione e dell'inflazione.

Possiamo dire che questa situazione non sia rimediabile? Francamente questo non è il mio parere. A me pare che questo processo si possa ancora frenare, ma cosa occorre per fare questo? Gli attuali progetti del Governo possono eliminare il pericolo di una crisi economica? A me sembra di no e credo anche che manchi una direzione generale della politica economica che deve partire sempre dai bisogni delle classi lavoratrici, con particolare attenzione — si capisce — per le regioni meridionali, ma con attenzione non esclusiva perchè i problemi delle regioni meridionali sono quelli di tutte le zone meno sviluppate del Paese. E i programmi del Governo, anche per il Mezzogiorno, sono di investimenti a medio e lungo termine, che non mi sembrano necessari adesso nè credo che su di essi debba essere convogliata l'attenzione di chi governa. Occorre invece che i programmi di immediata attuazione siano prevalentemente, anzi esclusivamente occupazionali, ma non sono occupazionali i grandi programmi di investimento che si prevedono nel Mezzogiorno.

Sono state fatte poc'anzi, dall'oratore che mi ha preceduto, lunghe e serie considerazioni sull'industria siderurgica, che è certamente necessaria al Paese, e può darsi che i tecnici abbiano ragione a considerare indispensabili gli ampliamenti consistenti nel raddoppio del centro siderurgico di Taranto e nella costruzione di un nuovo centro siderur-

gico in Calabria. Il senatore Latanza ha detto che il centro siderurgico di Taranto costa 120 milioni per ogni posto di lavoro, quello della Calabria probabilmente ne costerà di più e poichè prevede un'occupazione finale di 7.500 dipendenti, si può contare su 750 miliardi di impegno. Può darsi che tutto ciò sia necessario al Paese, ma non al Mezzogiorno; tutto ciò è necessario alla pessima politica di prestigio regionale e municipale propria dei Paesi sottosviluppati. Se si seguisse il punto di vista della convenienza economico-sociale, servirebbe al Mezzogiorno molto di più dei grandi impianti siderurgici la sicura e ampia disponibilità di materiali di acciaio, di semilavorati d'acciaio, di prodotti utilizzabili per l'industria dell'acciaio, da qualunque parte venissero, anche da un altro Paese. Ma se si impiegano nei prossimi due anni nell'impianto di Gioia Tauro 200 miliardi per occupare qualche migliaio di dipendenti impegnati nei lavori edili, nei lavori di preparazione, di scavo di un porto che purtroppo là manca e che creerà sovraccosti che si potevano certo risparmiare, occorrendo profondità di scalo grandissimo per l'attacco delle grandi navi che portano merce alla rinfusa, non sarebbe molto meglio impiegare questi 200 miliardi in attività, in iniziative, in imprese (non è detto che siano private) in cui il costo dell'unità di lavoro sia in media di 5 milioni? Allora, invece di 2.000, 3.000, 4.000 dipendenti se ne potrebbero impiegare in quel giro di tempo 40.000.

È un ragionamento ovvio che si è fatto già da parecchio tempo rispetto a tutti i programmi passati e attuali per quello che riguarda il Mezzogiorno, la Sardegna, che non hanno bisogno di enormi, nuovi impianti per l'alluminio che costano 200 miliardi. Questi possono essere necessari, ma si possono anche rinviare. Quella terra di pastori, di contadini non è di questo che ha bisogno, e ciò vale in generale per tutto il Mezzogiorno. Vi è la possibilità di un diverso programma di congiuntura — uso una parola che dispiace a tutti i miei amici di sinistra, che sono naturalmente programmatori professionali — e in questo momento (fine aprile, maggio 1971) quello che occorre subito è proprio un programma di intervento di congiun-

tura, perchè esso solo può permettere poi anche l'avvio delle riforme, altrimenti compromesso. A mio parere cioè (anche se non sono un tecnico e posso sbagliare) un colpo di volano serio, rapido e immediato potrebbe permettere di superare questo momento di *impasse*, di fermata, potrebbe superare il periodo del rapido decadimento. E questo è quanto interessa di più ora, perchè assieme salva, per quanto è possibile, anche la possibilità delle riforme. In caso contrario credo non ci sia da illudersi; le cifre parlano chiaro. Una politica di incentivi per gli investimenti privati finora è servita a poco; riescono solo le grandi operazioni finanziarie promosse, direttamente o indirettamente, dallo Stato, come il prestito per l'Enel, che è assolutamente necessario perchè l'Enel è stato troppo trascurato. Operazioni di questo tipo possono riuscire entro i termini di capienza del mercato finanziario; può riuscire quindi anche l'intervento pubblico, ancora spinto avanti per quanto possibile. Molto si può fare, ma non si può risolvere il problema più urgente, più attuale di questa congiuntura, ed è questa l'osservazione principale, preminente che credo si debba fare a chi ha la responsabilità del Governo, la responsabilità di domani. So bene — e non vorrei che mi si accusasse di leggerezza nel proporre idee e propositi di questo genere — che non è certo facile creare rapidamente una rete di medie e piccole industrie che partano da questo *standard* di costo di unità operaia; non è facile perchè mancano molte cose nel Mezzogiorno, compresa la capacità, vorrei dire, degli imprenditori. L'oratore che mi ha preceduto riteneva che l'avanzata economica delle regioni settentrionali si dovesse al loro retroterra politico-economico, cioè l'Europa alle spalle. Certo può avere influito anche questo, almeno per quello che riguarda Milano e Genova, ma prima di esso il fattore più essenziale è l'accumulazione di capitale che in Lombardia data da parecchi secoli, come in Liguria e, in parte minore, anche in Piemonte. Per quanto si elogi il Regno di Napoli e la sua amministrazione, questa accumulazione di capitale nel Mezzogiorno non c'è stata e non c'è; può e potrebbe cominciare adesso se non si sciupasse

molto e malamente, come mi pare si faccia l'intervento pubblico. Ma a pensare che il retroterra commerciale e politico del Mezzogiorno possa essere il bacino del Mediterraneo e che esso sia atto ad aprire delle prospettive economiche vicine, rapide, questo no. Siamo in zone, in territori di mancante accumulazione e disponibilità di capitali; e manca anche, come manca al Mezzogiorno, una certa maggiore capacità imprenditoriale che è anch'essa un capitale, un capitale che si fa col tempo, un capitale che i genovesi hanno fatto e poi stanno perdendo; un capitale che i milanesi hanno fatto attraverso dei secoli; che il Mezzogiorno agricolo-clientelare non ha ancora fatto, anche se speriamo che si metta in condizioni di farlo.

Si tratta di un problema insolubile? Direi di no. Se un frutto positivo hanno dato all'Italia le grandi imprese pubbliche esso è quello della creazione di un notevole numero di tecnici, che sono dei tecnici che devono essere evidentemente diretti dai politici ma che, come tecnici, sono tecnici capaci. E se anche una parte degli imprenditori venissero, fossero chiamati di fuori trovo che sarebbe bene purchè si muovessero. Anche a Milano una buona parte degli imprenditori in certi tempi lontani erano svizzeri, tedeschi o belgi e sono stati poi gradualmente sostituiti. E così potrebbe essere anche in Sicilia. E questo semplicemente per giustificare la mia posizione, per dire che questo, per quanto possa essere ambizioso, è un programma possibile, attuabile ed è in ogni modo un programma che serve il Mezzogiorno, che serve adesso perchè se dovesse servire tra qualche anno sarebbe troppo tardi; tra qualche anno potremmo essere caduti in una crisi grave se si lascia andare la situazione così come è. Devo dire questo senza voler prendere una posizione di partito, nè voler fare un'opposizione critica generale pregiudiziale al Governo, del quale riconosco le difficoltà e del quale, per alcuni dei suoi componenti, riconosco le buone intenzioni, pur vedendo tuttavia che corre incontro a delle grosse responsabilità.

Pur riconoscendo da un punto di vista, torno a dire, non certo di partito e neppure

di posizione politica, che nessun Governo in Italia si potrà salvare se non si afferma su una linea direttiva, diciamo così, socialista, evidentemente nessuno di noi, tanto meno io, può desiderare che si produca una crisi che, dopo che economica, sarebbe una crisi sociale e grave. Nessuno vuol fare l'uccello del malaugurio, tanto meno io, ma mi è parso di avere modestamente il dovere di fare alcuni richiami e di dare alcuni allarmi che mi sembrano necessari in questo momento. (*Applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio di previsione dello Stato per il 1971 è dominata da un fatto di grande rilievo nazionale: la lotta per le riforme e per una diversa politica economica che avvii finalmente a soluzione il problema del Mezzogiorno, che da più parti viene oggi considerato il problema centrale dello sviluppo economico nazionale e del progresso democratico del Paese.

Questa lotta, onorevoli colleghi, ha avuto un momento molto significativo nel grande sciopero generale che si è svolto il 7 aprile per decisione della CGIL, della CISL e della UIL; sciopero che ha dimostrato non solo a quale alto livello sia giunta la consapevolezza delle masse lavoratrici italiane della necessità di avviare una politica di riforme come base di una programmazione economica vera, ma anche che il problema meridionale è oggi inteso nella sua importanza, oltre che dalle masse popolari del Sud, dalla classe operaia e più in generale dai lavoratori del Centro-Nord.

È su quest'ultimo problema del Mezzogiorno, onorevoli colleghi, che desidero intrattenere l'Assemblea del Senato mentre è all'esame il bilancio di previsione per il 1971.

Noi sappiamo che il bilancio dello Stato, col passare degli anni, diminuisce di valore e di interesse. Il Ministro per il lavoro e la previdenza sociale non ha esagerato definendolo, nel corso del suo esame alla decima Commissione del Senato, « strano bilancio »

e dichiarando — sono parole del Ministro — che « è per lo meno poco rispettoso nei riguardi del Parlamento che proprio mentre ci si appresta a discutere dello strano bilancio dello Stato italiano, che è il bilancio di competenza, pochi ministri ed alcuni segretari di partito siano gli unici a discutere del bilancio effettivo della pubblica amministrazione, delle rispettive entrate e uscite dello Stato, delle priorità e dei rinvii, insomma dell'unico bilancio dello Stato che conta ».

Questo bilancio che noi discutiamo, onorevoli colleghi, limitato nella sua portata rispetto alla vastità dell'area del pubblico intervento, poco comprensibile e poco credibile per l'entità delle manipolazioni alle quali sarà sottoposto mediante la pratica dei residui passivi ed altri accorgimenti, è tuttavia indicativo della volontà del Governo in carica, al di là dei bei discorsi domenicali, di lasciare che nel Mezzogiorno la situazione continui a peggiorare.

Questo bilancio, onorevole ministro Preti, è in linea con il disegno di legge per il Mezzogiorno, da molte parti criticato e avversato, che è ora all'esame della Commissione finanze e tesoro del Senato

E da più di vent'anni che si discute e si legifera sul Mezzogiorno ed è da più di venti anni, almeno da quando si volle dar vita alla Cassa per il Mezzogiorno, che la soluzione del problema meridionale viene ottimisticamente promessa ogni qualvolta il Parlamento è chiamato ad occuparsi di una nuova legge per l'Italia meridionale.

Ci siamo sentiti ripetere dai governi che le correzioni negli indirizzi della Cassa di volta in volta da essi proposte al Parlamento, negli obiettivi degli interventi, sarebbero bastate a ridurre il divario tra Nord e Sud e ad avviare il Mezzogiorno verso il superamento del suo stato di inferiorità.

Purtroppo ciò non si è ancora verificato. I fatti hanno dato ragione a noi e a quanti come noi sono andati sostenendo sin dal 1950 che il problema meridionale non andava affrontato come un semplice problema di area depressa e cioè con una semplicistica politica di interventi straordinari per opere infrastrutturali e per incentivi agli imprenditori, quale elemento di integrazione e di

completamento di una politica economica generale poggiante sull'azione spontanea delle forze di mercato e sulla libera scelta imprenditoriale.

Abbiamo sempre sostenuto, onorevoli colleghi, che lo stato di inferiorità del Mezzogiorno è funzionale all'attuale meccanismo di sviluppo, rispetto al quale il Mezzogiorno è il grande serbatoio di mano d'opera a basso costo. Abbiamo sempre detto che il Mezzogiorno, per la presenza di grandi masse di disoccupati e di sotto-occupati, per l'esistenza di larghe fasce di sottosalarario, condiziona pesantemente il livello dei salari degli operai del Nord, per cui ci sono forze che hanno interesse a lasciarlo così com'è.

Convinti di questo, noi comunisti non abbiamo mai creduto che si potesse avviare a soluzione la questione meridionale senza attaccare le vere cause, vecchie e nuove, della sua esistenza, che sono al Nord come al Sud e investono l'essenza stessa del processo di accumulazione e di sviluppo monopolistico. Si è creduto, invece, da altre parti che un tale tipo di accumulazione e di sviluppo potesse esso stesso, sotto il pungolo ed il richiamo degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, e poi anche in virtù della cosiddetta contrattazione programmata, suscitare e realizzare l'atteso progresso del Mezzogiorno, l'unificazione economica e sociale del Paese.

I risultati negativi di più di vent'anni di falsa politica meridionalistica sono sotto gli occhi di tutti.

Nella decima Commissione permanente del Senato si è appreso, da una relazione fatta dal ministro Donat Cattin, che nel Mezzogiorno dal 1961 al 1969 le forze di lavoro hanno registrato una contrazione di 600.000 unità; gli addetti all'agricoltura, onorevole Ministro sono diminuiti di altre 744.000 unità e gli addetti all'industria sono diminuiti di 30.000 unità — dico diminuiti, non aumentati — mentre gli addetti alle altre attività sono aumentati di 173.000 unità. Nel decennio 1961-69 sono emigrati verso il Centro-Nord e verso l'estero ben 1.742.155 cittadini meridionali. Secondo la stessa relazione del Ministro del lavoro, il rapporto tra giovani attivi non occupati e totale dei disoccupati,

mentre tende a rimanere stazionario nelle regioni del triangolo industriale, è molto alto e cresce ancora nelle regioni meridionali mentre lo sfavorevole andamento dell'occupazione ha determinato nelle regioni meridionali la emarginazione dal mercato del lavoro di forze in età avanzata che, pur non avendo ancora maturato il diritto alla pensione, non riescono a trovare occupazione. Inoltre più di 170.000 persone all'anno vengono cancellate dalle anagrafi dei comuni meridionali ed è innegabile che il perdurare di un fenomeno di tale entità potrebbe creare in un tempo non lontano l'irreparabile rottura dell'equilibrio tra popolazione e territorio non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche da un punto di vista qualitativo.

Non meno preoccupanti sono i dati forniti dal Ministero del bilancio e della programmazione. I guasti prodotti nel Mezzogiorno sono così grandi che dal 1971 al 1980 occorrerebbero a questa parte del Paese investimenti per non meno di quarantacinquemila miliardi ed un milione di nuovi posti di lavoro. L'incremento dell'occupazione dovrebbe interessare i settori extra-agricoli per un milione e ottocentomila unità, prevedendosi tra l'altro una ulteriore diminuzione delle forze di lavoro agricole per 800 mila unità. Già nel quinquennio 1971-1975 occorrerebbero al Sud 800.000 nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli, di cui 300.000 in quello industriale, con un ritmo — ci dice il ministro Giolitti — di circa 60.000 all'anno. Il volume degli investimenti, che dal 1965 al 1969 non ha superato nel Mezzogiorno il 27 per cento del totale nazionale e perciò è stato appena di 10 miliardi e 500 milioni, dovrebbe essere nel quinquennio 1971-1975 non inferiore a 25.000 miliardi (a prezzi 1963).

Questi dati, certamente al disotto dei veri bisogni del Mezzogiorno, già bastano a dare la misura della distanza esistente tra Nord e Sud e della drammaticità della situazione meridionale. Si tratta di una situazione che è divenuta intollerabile e pericolosa.

Siamo già ad un punto di rottura. Intere zone hanno perduto la maggior parte delle forze di lavoro, per cui numerosi comuni al-

tro non sono oggi che centri residenziali di donne, di vecchi e di bambini. Altri comuni sembrano destinati a scomparire come centri abitati. Nell'agricoltura si aggrava sempre più il fenomeno della senilizzazione della popolazione attiva ed i giovani che fuggono dalle campagne non hanno altra scelta che l'emigrazione. Alla disoccupazione dei contadini e dei braccianti e a quella degli operai, in buona parte edili rimasti inattivi per la grave crisi edilizia, si aggiunge una massa crescente, già notevole, di giovani che escono dalle scuole secondarie e dalle università, privi di qualsiasi prospettiva e perciò in preda alla esasperazione.

In proposito, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vi è da domandarsi che cosa succederà tra alcuni anni nel Mezzogiorno se le cose non dovessero cambiare, dato che le scuole secondarie e le università sforneranno altre moltitudini di diplomati e di laureati.

L'esodo dalle campagne meridionali, contrariamente a quanto da certe parti si va sostenendo, non sempre è un fenomeno fisiologico. Spesso è soltanto la conseguenza dell'abbandono di terreni già coltivati ove neppure i rimboschimenti e l'attività armentizia prendono il posto dei seminativi o è semplicemente la conseguenza della estensivazione delle colture dovuta solo alla mancata utilizzazione dell'acqua, alla mancata esecuzione di opere pubbliche indispensabili, alla insufficienza del credito agrario, all'impossibilità del produttore di fronteggiare la speculazione, alle trasformazioni a rovescio che i grandi proprietari realizzano con i contributi dello Stato e i mutui agevolati, allo scopo di liberarsi di buona parte della mano d'opera e di realizzare un accrescimento della rendita e del profitto con il semplice passaggio ad attività a minori redditi di lavoro e a più bassi valori produttivi.

Vi sono stati nel Sud nuovi insediamenti industriali, ma, come abbiamo visto, anche nell'industria l'occupazione è diminuita nei dieci anni passati, il che significa che le nuove occasioni di lavoro non hanno neppure compensato le perdite che si sono avute nelle industrie già esistenti per effetto di processi tecnologici. Nel settore dell'edilizia si risente non solo della crisi dell'edilizia abita-

tiva pubblica e privata ma persino della mancanza di opere pubbliche per le strutture civili. Si pensi ai ritardi che si hanno nella realizzazione di opere di edilizia scolastica e di altri lavori pubblici programmati ma non finanziati. Si pensi al fatto che i comuni e le province meridionali, che sono tutti deficitari, a causa della sospensione da parte della Cassa depositi e prestiti della concessione di mutui, tengono fermi progetti relativi ad opere essenziali ed urgenti per centinaia e centinaia di miliardi di lire. E questo dura da alcuni anni.

È avvenuto perciò non solo che gli interventi della Cassa in buona parte sono stati sostitutivi e non aggiuntivi rispetto a quelli ordinari delle amministrazioni statali, le quali impunemente hanno potuto disattendere gli obblighi derivanti dalle leggi e dal cosiddetto piano di coordinamento per il Mezzogiorno, ma anche che la Cassa depositi e prestiti ha arrestato la già limitata ed insufficiente attività degli enti locali. Ciò significa che neppure alla tradizionale politica dei lavori pubblici il Governo è stato capace di far fronte.

La situazione nel Mezzogiorno è diventata esplosiva. Le cose non potevano andare meglio perchè è mancata una politica di riforme e di vera programmazione, una politica tendente alla piena utilizzazione delle risorse produttive, ad un equilibrato e razionale sviluppo dell'economia e della società italiana.

Occorre imboccare rapidamente la strada giusta, ma il Governo, pesantemente condizionato nel suo interno dalle forze moderate e conservatrici della maggioranza e dall'esterno da forze con queste collegate, si affida alla politica dei rinvii e, quando è costretto a definire le sue posizioni, altro non sa proporre al Parlamento che pannicelli caldi.

Il primo piano quinquennale è stato definito da un Ministro di questo Governo, dall'onorevole Giolitti, con queste parole: « Una esperienza di programmazione che in larga misura è rimasta confinata, per un complesso di ragioni, in limiti di pura enunciazione, caratterizzata dall'indicazione di indirizzi e di linee di intervento che spesso sono rimasti allo stato di semplici messaggi rivolti a

soggetti non determinati ». Noi lo definimmo il libro dei sogni...

P R E T I, *Ministro delle finanze*. È stato un illustre parlamentare della maggioranza che lo ha definito così.

M A G N O. Anche noi lo abbiamo definito libro dei sogni; vuol dire allora che siamo in buona compagnia.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Lei vuol togliere il marchio di fabbrica agli altri.

M A G N O. Se lo avesse definito così lei, sarebbe molto grave perchè lei è uno dei responsabili di questo libro dei sogni che ha fatto tanto male al Paese.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Io non l'ho definito così.

M A G N O. Il « progetto '80 » di cui è responsabile anche il ministro Giolitti...

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Con il « progetto '80 » non c'entra niente il ministro Giolitti: lei non è bene informato. Il « progetto '80 » è stato preparato mentre ero ministro io e concluso quando era ministro l'onorevole Caron. Lei è leggermente disinformato.

M A G N O. Il ministro Giolitti, in quanto ministro della programmazione, ha una grande responsabilità per ciò che riguarda il contenuto, gli indirizzi e gli obiettivi del « progetto '80 », considerato ancora valido.

Ebbene, il « progetto '80 » contraddice questo convincimento del Ministro del bilancio e della programmazione e, ciò che è peggio, nulla ancora si è visto di concreto per quando riguarda il nuovo piano quinquennale. La Cassa per il Mezzogiorno è stata lasciata per lungo tempo senza mezzi finanziari; diverse leggi importanti per il Sud, come dirò in seguito, sono rimaste inoperanti per mancanza di finanziamenti; il nuovo disegno di legge per il Mezzogiorno, venuto al seguito della tardiva e limitata proposta di rifinanziamento della Cassa per l'anno 1971, è stato giustamente da qualche parte definito

« un topolino », uscito dalla grossa montagna delle promesse e degli impegni che erano stati fatti circa la ricerca di nuovi indirizzi per il Mezzogiorno. Contro di esso stanno prendendo posizione i sindacati, le regioni e altre forze, che meritano di essere sentite dal Governo.

Questo disegno di legge non solo ignora completamente l'agricoltura e si propone di mettere a disposizione delle regioni meridionali mezzi e possibilità di interventi limitati, ma non viene affatto incontro all'esigenza, fortemente avvertita da tante parti, di un radicale cambiamento nella politica per il Mezzogiorno. Si vuole sopprimere sì il comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, ma si propone di lasciare alla Cassa per il Mezzogiorno compiti e poteri che, in base alla Costituzione, spettano alle regioni e si propone in più di demandare al CIPE compiti e funzioni che non possono essere sottratti al Parlamento.

Si ammette il principio, con questo disegno di legge, che lo Stato debba intervenire con l'imposizione di un disincentivo per scoraggiare — si dice — determinate iniziative industriali in zone del Nord particolarmente congestionate, ma la misura proposta e il procedimento escogitato per l'imposizione del cosiddetto disincentivo sono tali da non poter in nessun caso, onorevole Ministro, portare ai risultati che si dice di voler raggiungere. In più casi potranno portare al risultato opposto.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Siamo in un momento in cui forse è meglio non parlare di disincentivazione!

M A G N O. Non comprendo la sua interruzione, onorevole Ministro. Io mi riferisco a quel contributo di un milione di lire per ogni nuovo posto di lavoro per insediamenti rivolti a creare più di trecento posti di lavoro nella stessa fabbrica...

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Ho capito, ma io le stavo facendo presente che in questi mesi è meglio non parlarne...

M A G N O. Ella polemizza con il suo Governo. Io dico che un milione è piccola cosa rispetto alla massa di investimenti che vie-

ne messa a disposizione della regione con l'obbligo che venga utilizzata per la creazione di opere di interesse sociale. A parte poi le possibilità che hanno le grandi industrie, i grandi capitalisti del Nord, di manovrare attraverso le banche per rifarsi di questo milione ed anche di altri, il disincentivo, in quanto deve essere messo al servizio delle stesse nuove industrie, potrebbe tradursi in molti casi in un incentivo.

Noi diciamo che occorre ben altro, onorevole Ministro, per poter dirottare dalle zone ad alta concentrazione industriale verso quelle meridionali più interessate all'industrializzazione gli investimenti del grande capitale industriale e privato. Lo Stato ha la possibilità di intervenire in modo determinante facendo leva su strumenti risolutivi. Ciò che manca è la volontà politica del Governo e di buona parte della sua maggioranza.

Onorevoli colleghi, se si vuole un processo di sviluppo tendente al graduale superamento del divario esistente tra Nord e Sud si deve avere il coraggio di cambiare radicalmente politica puntando decisamente verso gli obiettivi dello sviluppo economico e dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'agricoltura, possiamo dire che non solo non si intende cambiare indirizzo e si vuole ancora far pagare al Mezzogiorno il più alto prezzo della politica della CEE, ma non si è neppure capaci di star dietro alle leggi che scadono, che non soltanto non vengono modificate, come sarebbe necessario, ma restano inoperanti per mancanza di finanziamenti. Intanto si tenta di ritardare e di limitare al massimo il passaggio alle regioni delle funzioni che a queste spettano.

Neppure per gli adempimenti di ordinaria amministrazione, onorevole Preti, si riesce a venire incontro ai bisogni e ai diritti dei contadini meridionali. Per esempio, il Governo non è stato capace di far corrispondere in tempo ai produttori di olio di oliva e ai produttori di grano duro i contributi integrativi comunitari. Danni notevoli si sono prodotti per questo all'agricoltura meridionale. Ripetute grandi lotte si sono avute in Puglia e altrove e spesso gravi fatti si sono verifi-

cati, perchè l'esasperazione è tanto forte che gruppi di fascisti e grandi agrari riescono a volte con relativa facilità a dare una certa base di massa ai loro attacchi non solo al Governo, ma alle istituzioni della Repubblica.

Dicevo, onorevoli colleghi, che il Governo non si è preoccupato di rinnovare importanti leggi agrarie scadute e neppure di rifinanziarle. Sono esse: la legge che va sotto il nome di piano verde n. 2, la legge sulla montagna, la legge n. 590 per lo sviluppo delle imprese coltivatrici, la legge n. 132 per la difesa del suolo e la bonifica. Intanto lo stato di previsione della spesa del Ministero della agricoltura e delle foreste passa da 265 miliardi e 649 milioni nel 1970 a 186 miliardi e 924 milioni nel 1971, con una perdita secca di 78 miliardi e 725 milioni. Solo qualche giorno fa il Consiglio dei Ministri ha cercato di porvi rimedio, in parte e malamente.

Onorevole Ministro, le inadempienze governative e le carenze accennate si riferiscono sì a problemi interessanti l'agricoltura dell'intero Paese, ma incidono in misura relativamente molto più rilevante nella realtà agricola meridionale. Infatti il grano duro e l'olio d'oliva sono produzioni quasi esclusivamente meridionali e le inadempienze del Governo sottraggono all'agricoltura del Mezzogiorno centinaia di miliardi. I finanziamenti pubblici per l'agricoltura, necessari in ogni parte del Paese, rappresentano condizioni indispensabili per evitare il crollo dell'agricoltura nel Mezzogiorno, dove l'economia agricola è generalmente molto più fragile e costituisce il fattore fondamentale dell'intera economia. L'agricoltura meridionale, onorevoli colleghi, è in crisi perchè la spesa pubblica non solo è insufficiente, ma è destinata per lo più alla grande azienda agraria: ciò, soprattutto a causa del perdurare del contratto agrario e di un sistema creditizio antiquato e iniquo, che tolgono di fatto alla maggior parte dei coltivatori la possibilità di ottenere contributi e prestiti agevolati per il miglioramento e le trasformazioni, che generalmente sono indilazionabili.

Gli incentivi dello Stato per gli impianti di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli in molti casi nel Mezzogiorno

hanno peggiorato le condizioni dei contadini perchè sono andati a favore di speculatori e di grandi agrari, divenuti anch'essi speculatori, i quali, con la realizzazione di nuovi moderni impianti, hanno potuto creare il vuoto attorno a sè sul mercato e conseguire posizioni di monopolio o di quasi monopolio a danno dei produttori.

Non è stato fatto nulla di serio per fare affermare nel Mezzogiorno la cooperazione agricola e intanto si sono voluti escludere gli enti locali dalla possibilità di accedere a mezzo di propri consorzi, almeno come gli speculatori e gli agrari, ai contributi statali e ai mutui agevolati per la creazione di mercati alla produzione e di impianti per la raccolta, la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli. I pochi organismi cooperativi e consortili creati dai produttori spesso si sono trovati nell'impossibilità di svolgere la loro attività perchè le banche hanno negato i prestiti occorrenti.

Nel Mezzogiorno, onorevole Ministro, non solo non si rimboschiscono e non si sistemano per i pascoli i terreni montani e collinari abbandonati, ma non si provvede neppure a dotare le campagne di strade e di altre opere indispensabili. Nel Tavoliere di Puglia, che è la più grande pianura del Mezzogiorno, le strade rurali esistenti in buona parte sono assolutamente impraticabili per mancanza di manutenzione; vaste estensioni di terreno coltivato non di rado sono sommerse dalle acque perchè gli alvei dei torrenti non vengono liberati dalle erbe e dagli arbusti che vi nascono spontaneamente e le rotture degli argini non sempre vengono riparate.

Sono stati spesi, onorevole Ministro, centinaia e centinaia di miliardi per costruire in più punti del Mezzogiorno grandi laghi artificiali, ma le acque che vi si raccolgono si riversano ancora nel mare perchè non si è provveduto alle opere occorrenti per la loro utilizzazione a scopi irrigui. È il caso delle acque del fiume Fortore, che da tempo si raccolgono abbondanti nel grande lago di Occhito. Si tratta di 330 milioni di metri cubi di acqua all'anno che attendono ancora di essere destinati all'irrigazione, prevista per 130.000 ettari di terreno. Si pensi, onorevoli

collegli, al danno che subiscono le campagne nel Foggiano, le quali potrebbero moltiplicare le loro possibilità di produzione, di reddito lordo e di occupazione e sono invece ancora destinate alla coltura estensiva granaria e condannate alla siccità.

Non ci illudiamo, onorevole Ministro, che il progresso agricolo possa da solo risolvere il problema dell'economia meridionale: sappiamo che è necessario che, accanto a un'agricoltura sviluppata e progredita, si abbia un sano e diffuso tessuto di grandi, medie e piccole industrie.

Le partecipazioni statali hanno insediato nel Mezzogiorno grandi e medie fabbriche, ma i loro interventi, per i limiti quantitativi degli investimenti e i tipi di iniziative che si sono voluti scegliere, il più delle volte non hanno contribuito come avrebbero dovuto all'atteso e necessario processo di industrializzazione, peraltro fortemente limitato dalla scarsità di investimenti da parte della grande industria privata e dalla mancanza di una politica suscitatrice di medie e piccole iniziative locali. Ciò risulta dalla stessa relazione presentata al Parlamento dal Ministro delle partecipazioni statali. Nel decennio 1961-70 le partecipazioni statali hanno localizzato nel Sud il 45,4 per cento del totale dei loro investimenti, ma dei nuovi posti di lavoro che si sono avuti in Italia nell'industria di Stato in tutto il decennio 46.300 hanno interessato il Centro-Nord e 32.200 il Mezzogiorno. Nei servizi l'aumento dei posti di lavoro è stato di 61.100 unità nel Centro-Nord e di appena 38.800 unità nel Sud. Complessivamente le partecipazioni statali al 31 dicembre 1969 registravano 285.500 posti di lavoro nel Centro-Nord e solo 90.400 nel Sud. Questi dati dimostrano che le partecipazioni statali, sia pure in misura più contenuta, hanno espresso una tendenza, non diversa da quella della grande industria privata, a danno del Mezzogiorno. L'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno in complesso non ha corrisposto all'esigenza di contribuire ad una inversione di tendenze, soprattutto perchè ha interessato in buona parte iniziative per produzioni di base, a scarsa capacità occupazionale, per cui a certe cattedrali nel deserto, come il petrolchimico

co di Brindisi, realizzate con capitali privati, altre si sono aggiunte proprio ad opera dell'industria di Stato.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Ma sa lei che l'industria di Stato non fabbrica maglieria, calzature e altre cose di questo genere?

M A G N O. Non dica questo, onorevole Ministro; la invito a leggere almeno quello che viene pubblicato dal Governo. Legga la relazione del Ministro delle partecipazioni statali.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. La invito a considerare che l'industria di Stato non si occupa di quei settori che impiegano molta manodopera e lei dovrebbe saperlo.

M A G N O. Non solo ciò non è esatto, ma da ogni parte si ammette che si è sbagliato, perchè gli investimenti nel Sud hanno riguar-

dato soprattutto l'industria per produzioni di base, nel campo della siderurgia come nel campo della chimica. Gli impianti petrolchimici li abbiamo nel Sud; questo si legge nella relazione pubblicata dal Governo, mentre le industrie manifatturiere statali sono quasi soltanto nel Nord.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Ma l'industria secondaria è normalmente privata!

M A G N O. Se fosse vero noi diremmo che l'industria di Stato avrebbe fatto bene a intervenire più adeguatamente anche nei settori riguardanti l'industria manifatturiera; ma questo non è vero, perchè le industrie chimiche di Stato e le industrie meccaniche di Stato esistono e sono localizzate per la maggior parte nel Nord. Nel Sud si sono fatte le cattedrali nel deserto. Questo non lo diciamo solo noi, ma viene ammesso da uomini che rappresentano autorevolmente nel Governo e nel Parlamento i partiti del centro-sinistra.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue **M A G N O**). Si è voluto puntare sui grandi impianti di base, credendo che questi avrebbero dovuto per legge naturale esercitare un'azione di rottura e di polarizzazione nei territori circostanti, come impulsi a nuove iniziative. Poi si è dovuto riconoscere che generalmente i risultati non hanno corrisposto alle attese, e ciò anche per l'errata politica dei poli di sviluppo, invenzioni assurde e dannose che con il nuovo disegno di legge per il Mezzogiorno si tenta di conservare, sia pure come comprensori di competenza delle regioni.

Nel Mezzogiorno si produce già il 40 per cento dell'acciaio nazionale ma sono le industrie del Nord a lavorarlo; si produce la maggior parte delle materie chimiche di base, ma questi prodotti vengono trasferiti al Nord per essere utilizzati in industrie chimiche secondarie settentrionali; si estrae bauxi-

te, ma questa viene trasformata in allumina e in alluminio nel Nord, a Porto Marghera e in altri centri; vi è la più grande salina d'Europa, che è dello Stato, ma l'utilizzazione del sale per una varietà di produzioni chimiche avviene in fabbriche settentrionali.

Per il quinquennio 1971-75 si preannuncia una massa di investimenti da parte delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno di 4.500 miliardi, pari al 61 per cento del totale nazionale e si dice che si dovrebbero avere 60.000 nuovi posti di lavoro. La cifra sembra a prima vista cospicua; vi è da considerare però che alla fine del quinquennio dopo questi nuovi investimenti gli addetti alle aziende meridionali a partecipazione statale rappresenteranno non più del 30 per cento del totale nazionale. Secondo le previsioni del Ministro del bilancio occorreranno nel Mezzogiorno entro il 1975, per il solo

settore industriale, non meno di 300.000 nuovi posti di lavoro contro i 60.000 che daranno in più le partecipazioni statali. E non vi è da sperare che il Mezzogiorno possa attendersi molto dalla grande industria privata se, come è negli intendimenti del Governo, si affiderà ancora il dirottamento verso il Sud degli investimenti privati semplicemente alla cosiddetta contrattazione programmata e agli incentivi.

D'altra parte, sarà necessario assicurare un rapido e notevole sviluppo di importanti produzioni industriali che interessano particolarmente le industrie di Stato, se si vorrà assicurare la copertura del rilevante e crescente fabbisogno nazionale di acciaio e di prodotti chimici; ed è anche necessario, per esigenze di vitalità proprie dell'industria di Stato in più di un settore, e cioè per rompere certi squilibri e strozzature tra produzioni di base e produzioni manifatturiere, localizzare nel Sud e non altrove una serie di nuove fabbriche. È il caso dell'industria chimica.

Perciò i nuovi programmi delle partecipazioni statali solo a prima vista sembrano generosi verso il Mezzogiorno. Questi programmi non daranno il giusto contributo alla realizzazione nel quinquennio degli obiettivi occupazionali complessivi giudicati necessari per il Mezzogiorno; i loro risultati saranno tali da rinviare anche nel settore dell'industria di Stato, che tra l'altro dovrebbe rispondere a una funzione correttiva, il superamento del divario tra Sud e Centro-Nord. Ciò è tanto più grave in quanto entro il 1975 l'industria di Stato, per fondamentali settori, con i programmi preannunciati, solo in parte potrà realizzare un giusto rapporto tra industrie di base e industrie manifatturiere e tra determinate produzioni e i bisogni del Paese.

Onorevole Ministro, è necessaria perciò una diversa politica delle partecipazioni statali che faccia dell'industria di Stato uno strumento che non sia a rimorchio del capitale privato e non si muova secondo la logica del massimo profitto, ma operi secondo una giusta visione dell'interesse superiore del Paese.

Noi diciamo, onorevoli colleghi, che è necessario che l'industria di Stato, nell'interes-

se del Paese, destini al Mezzogiorno la quasi totalità degli investimenti per nuovi impianti industriali e li utilizzi per iniziative che soprattutto servano a collegare un sano tessuto di industrie manifatturiere con i luoghi di produzione dei prodotti di base, con le località e zone ove sono dislocate le risorse, delle quali la mano d'opera è oggi la più importante, dovendosi arrestare il disordinato fenomeno migratorio in atto, che tanto costa alla collettività.

Il problema da affrontare, onorevole Ministro, non è quello di una politica straordinaria per il Mezzogiorno ma quello di una politica economica nazionale radicalmente nuova, nella quale l'obiettivo centrale deve essere la rottura delle attuali strutture che sono alla base dell'arretratezza economica, sociale e politica dell'Italia meridionale.

Per questo s'impone un serio processo di industrializzazione, che investa i programmi, gli indirizzi e le scelte dell'industria di Stato e condizioni decisamente le scelte e gli indirizzi della grande industria privata, antepo-ponendo agli interessi esclusivamente aziendalistici quelli della collettività: così come è necessario attuare serie misure di riforme in agricoltura, come la riforma della colonia e della mezzadria, in direzione del superamento del contratto agrario, la riforma del credito agrario eccetera, nonché una nuova politica della spesa pubblica in agricoltura, che dia alle regioni e agli enti di sviluppo adeguate possibilità di intervento.

È necessario investire i nemici esterni e quelli interni al Mezzogiorno, i grandi proprietari fondiari e agrari, imponendo piani di miglioria e di coltivazione che diano maggiore occupazione bracciantile e investire anche quei nuovi imprenditori e speculatori meridionali che, avendo accumulato rendite e profitti di speculazione, dispongono oggi di miliardi che non destinano ad attività produttive.

Onorevoli colleghi, la situazione del Mezzogiorno è tale da non consentire ulteriori ritardi. La questione meridionale non è solo questione economica e sociale oggi. È una questione politica, la più grande questione politica che è di fronte a noi. Con essa il Governo è obbligato a misurarsi. Il Mezzo-

giorno è un banco di prova per tutti i partiti che si richiamano alla Costituzione.

Noi comunisti ci auguriamo che tutte le forze che hanno a cuore l'avvenire e il progresso democratico del Paese sappiano comprendere appieno, dalle cifre in cui si esprime il dramma meridionale e ancora più dagli ammonimenti che vengono dalle regioni del Mezzogiorno, la necessità di cambiare strada.

Questa necessità noi avvertiamo, oggi più che mai, come imperiosa ed urgente. Perciò continueremo la nostra lotta con il massimo impegno, nell'interesse non solo del Mezzogiorno ma dell'intero Paese.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, cercherò di sintetizzare nel mio intervento, sia pure limitato a venti minuti, le ragioni che inducono il nostro Gruppo a muovere una serie di critiche e di osservazioni al bilancio dello Stato al nostro esame. Già questa mattina il collega Li Vigni si è diffusamente soffermato su alcune questioni, le prevalenti, per le quali buona parte della stampa italiana cerca di allarmare l'opinione pubblica. D'altronde lo stesso discorso del senatore Parri, informato a cautela e a serie preoccupazioni, è una conferma di come stanno le cose o di come si vorrebbero presentare al Paese. Un coro assordante e allarmistico viene portato avanti da un coacervo di forze politiche ed economiche al fine di convincere l'opinione pubblica che la situazione finanziaria è in fallimento e che l'economia è quasi prigioniera di una crisi drammatica.

Dopo questa presentazione apocalittica si fanno alcune proposte che vengono, d'altronde, prese in seria considerazione dallo stesso Governo di centro-sinistra. Quali sono queste proposte? Che cosa propone il padronato italiano? Si dice: lavoratori, state buoni — discorso apertamente provocatorio nei confronti dei sindacati — rinunciate alle riforme, accettate supinamente le condizioni più dure di sfruttamento che vi vengono imposte dai padroni nelle fabbriche, continuate a

fuggire dal Mezzogiorno; non chiedete aumenti salariali eccetera.

Onorevole Ministro delle finanze, onorevoli colleghi, è poi vero, così come affermate, che la situazione finanziaria è un vero fallimento nel nostro Paese? Che l'economia è prigioniera della spirale di una drammatica crisi? Contestiamo questa affermazione e questa prospettiva che offrite al Paese.

Mi sono documentato, onorevole Ministro — e si tratta di una documentazione non sospetta — per dimostrare il contrario, cioè che non è affatto vero che la situazione finanziaria è preoccupante se è vero, come è vero, che per quanto riguarda, ad esempio, il settore del credito, tutte le banche, sia quelle di interesse nazionale, sia quelle con fini associativi e cooperativistici, sia le aziende di diritto pubblico, hanno chiuso i loro bilanci con un margine di profitto netto superiore a quello di tutti gli anni precedenti, quando, cioè, non vi era allarme finanziario e nemmeno crisi economica.

La Banca agricola milanese — mi riferisco al bilancio ufficiale pubblicato il 9 aprile 1971 — nella descrizione dettagliata fatta dal presidente del consiglio dei sindaci agli azionisti presenti, saluta come un fatto positivo che l'esercizio finanziario della banca si chiuda con un margine di profitto nettamente superiore a quelli degli anni precedenti. E dopo avere destinato per ammortamento centinaia e centinaia di milioni, dopo avere aumentato il fondo di riserva, quel presidente invita gli azionisti a deliberare un aumento...

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Senatore Masciale, lei sa che il reddito nazionale lordo è di 52.000 miliardi e l'apporto del settore bancario di cui lei va tanto parlando è di 2.000 miliardi. Il fatto che un piccolissimo settore sia andato bene per ragioni particolari non ha molta importanza per definire il quadro generale dello sviluppo economico del Paese.

Lei guarda troppo ai particolari: si occupi del problema dell'economia in generale!

F A D A , *relatore.* Senatore Masciale, sono questioni di dettaglio!

M A S C I A L E . Onorevole Ministro, la sua interruzione se è apprezzabile ai fini di una chiarificazione non giustifica affatto una difesa d'ufficio che è priva di fondamento perchè ho voluto iniziare dal settore del credito con il proposito però di passare poi ad altri settori produttivi che formano quel *plafond* di 52.000 miliardi che costituisce l'insieme del meccanismo finanziario dello Stato italiano. Ho citato prima questi dati perchè sono i dati forniti da notizie ufficiali e perchè non tutti i bilanci sono stati chiusi. Alcuni addirittura hanno preferito mantenersi sotto l'ombrello dell'allarmismo e quindi non denunciare adesso i profitti perchè siamo in sede di dibattito sui bilanci per cui se certi dati venissero pubblicati adesso quando il coro dell'allarmismo, il coro del « no alle riforme » è bene orchestrato, i progetti verrebbero frustrati dai comunicati ufficiali i quali rivelerebbero che i settori privati delle industrie sotto tutti i vari aspetti chiudono in attivo.

Ho iniziato con la Banca agricola per finire, onorevole Ministro delle finanze, con l'ultimo bilancio pubblicato avant'ieri sulla stampa italiana, il bilancio della Pirelli. Con questo non siamo più nel settore del credito ma siamo nel campo dei colossi dell'industria italiana. « Il Globo » del 20 aprile, cioè di oggi, scrive, a proposito della Pirelli, che quest'anno malgrado tutto, cioè l'allarmismo, la preoccupazione sua e dell'intero Governo...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma senatore Masciale, lei sa che la Pirelli è andata male. Si dice che si sono salvati con le attività terziarie che sono in gran parte all'estero. Non continui a parlare di allarmismi; tutte le grandi aziende sono andate male in Italia e lei parla di allarmismo! Siamo arrivati al grottesco che i partiti di opposizione fanno gli ultra governativi dicendo che l'economia italiana è fiorente tanto per negare che forse avete contribuito a creare delle difficoltà.

M A S C I A L E . Onorevole Ministro, devo respingere queste sue insinuazioni. Respingo il « grottesco ». Lei deve portare dei

dati, non può limitarsi a sostenere che il settore del credito rappresenta una minima parte dell'economia o che per quanto riguarda il complesso industriale le cose non stanno come dico io. È vero invece quanto le sto dicendo; è scritto sul « Globo » del giorno 20 aprile...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. È vero, lo legga e vedrà che dice che l'attività industriale è andata male.

M A S C I A L E . Onorevole Ministro, ho detto e preciso che, malgrado ci siano stati dei fattori che hanno impedito il ripetersi di un volume di profitti come negli anni precedenti, pur tuttavia il bilancio di quest'anno si chiude con un utile che si aggira intorno al miliardo. Questo è ciò che appare all'esterno: infatti, quando si parla di ammortamenti e di aumenti di capitale, ci sono molte pieghe per sfuggire ad un controllo pubblico sul profitto.

Non le sto contestando il fatto, onorevole Preti, che non si siano avvertite delle difficoltà; il bilancio di alcune aziende si chiude con un profitto che si aggira intorno al miliardo, mentre il bilancio del lavoratore italiano si chiude sempre in passivo. Questo è il problema e lei a riguardo non può contestarmi: tutto ciò non è grottesco...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Lei dice cose tali che non vale la pena di contestare.

M A S C I A L E . Onorevole Ministro, se lei non vuole ascoltare queste « cose tali » perchè non voglio accettare le sue idee, potrà nella replica dire che le cose affermate dal collega x non sono esatte; « cose tali » in quest'Aula o nell'altro ramo del Parlamento non si possono tollerare, onorevole Presidente, altrimenti lei mi costringe a rinunciare a parlare...

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, non si adonti e non si monti i nervi per queste interruzioni dell'onorevole Ministro che prego vivamente di lasciar parlare il senatore Masciale.

M A S C I A L E . Potrei chiudere il discorso a questo punto, onorevole Presidente, giacchè la scatola della verità è nella tasca dell'onorevole Ministro: perciò non c'è bisogno di chiedere l'approvazione del bilancio. Se questa è la tesi, se questo è l'indirizzo, se questa è la volontà del Governo, allora rinunciamo. . .

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, qui tutti hanno il diritto di dire il loro pensiero fino in fondo, quindi la prego di continuare tranquillamente il suo discorso.

M A S C I A L E . Che se poi certe argomentazioni non trovano consenziente il Ministro, questo mi fa piacere altrimenti non siederei su questi banchi, anche se debbo ammettere che anche negli altri settori non c'è poi tanta esultanza nell'accettare le tesi del Governo. Il ministro Preti se la prende tanto come se si trattasse di un problema personale, mentre la questione è di tutt'altra natura.

Abbiamo detto che l'allarmismo di questo periodo è viziato in partenza perchè, malgrado tutto, le aziende chiudono con i bilanci in attivo, salvo qualche piccola o media industria; ho paura di spaventare il Ministro citando al riguardo alcuni dati; e vi risparmio, onorevoli colleghi, la lettura di questi bilanci che non sono di poca entità e che non riguardano soltanto un particolare settore, ma riguardano tutta la vita economica del nostro Paese.

È vero che nel nostro Paese la situazione è così drammatica? Una delle cause di questa situazione pesante è l'aumento dei prezzi e del carovita e l'attuale incertezza è data anche dall'accresciuto numero dei disoccupati.

Poc'anzi il collega Magno denunciava la situazione del Mezzogiorno, ma ha detto molto poco. L'onorevole Ministro non ne è informato; infatti da dieci giorni noi stiamo conducendo una serie di indagini conoscitive con i presidenti di tutte le regioni italiane, sia a statuto speciale che a statuto ordinario, per stabilire come i presidenti stessi o i consigli regionali vedono la nuova legge di rilancio della Cassa per il Mezzo-

giorno. Ebbene, dal presidente democristiano della regione sarda al presidente democristiano della regione Molise, al presidente democristiano della regione Lazio, Mechelli, tutti hanno denunciato il fallimento completo degli investimenti fatti dallo Stato italiano nel Mezzogiorno e nelle Isole. Non uno ha sostenuto la tesi che con il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno la situazione migliorerà, anzi si è detto: perchè far rimanere in vita ancora quest'organismo quando si sono create le regioni?

Dicevo che la situazione nel Mezzogiorno è drammatica e ciò è dovuto allo stato in cui si trova l'agricoltura, alla crisi delle grandi città, all'insufficienza acuta di scuole, ospedali e servizi sociali, alla crisi della casa. Si dice che vi è uno spreco di risorse; questo è vero, ma ciò è dovuto secondo noi alle scelte operate, che sono a favore del profitto privato. E non è vero che il carovita derivi da un aumento vertiginoso della spesa pubblica e dei salari; secondo noi deriva da altri fattori: innanzitutto dall'importazione dell'inflazione americana in Europa, particolarmente nel nostro Paese, in secondo luogo dalla speculazione sulle abitazioni, dalla politica dei prezzi condotta dai grandi monopoli del nostro Paese. Il dramma del Mezzogiorno è rappresentato non solo dalla crisi dell'agricoltura, ma dalle strutture degli investimenti e della produzione industriale.

Ella, onorevole Ministro, ha fatto alcune precisazioni — e sono d'accordo con lei — in polemica con il senatore Magno, ma non ci si può fermare solo alle osservazioni, bisogna fare qualcosa di più. E non è esatto sostenere che la crisi dell'agricoltura sia dovuta alla recessione. Secondo noi si tratta della sua mancata trasformazione. Se si confrontano tutte queste osservazioni con l'allarmismo che viene portato avanti nel nostro Paese, si deduce chiaramente che vi è un disegno politico abbastanza chiaro: scoraggiare la classe lavoratrice dal porre sul terreno tutti i problemi di riforma, scoraggiare i sindacati dal continuare a bussare alla porta dello Stato per il problema della casa, scoraggiare i lavoratori dal sollecitare l'approvazione della riforma sanitaria, scoraggiare il mondo della scuola dal porre con

forza certi problemi. E mi limito a questi aspetti, onorevole Ministro, perchè non vorrei venir meno all'impegno, da me assunto all'inizio, di limitare il mio intervento; e chiedo scusa se ho superato il limite di tempo che mi è stato concesso; è la prima volta che non mantengo l'impegno assunto e ciò non è dovuto a mia cattiva volontà ma alla vivace discussione, con frequenti interruzioni, che si è svolta qui in Aula.

Queste osservazioni volevo fare, nella speranza che il dibattito non si chiuda solo con uno scambio di interruzioni ma si approfondisca; e certamente i miei colleghi che interverranno sulle tabelle lo faranno meglio di me. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Garavelli. Ne ha facoltà.

G A R A V E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in un particolare momento in cui possiamo ben dire che l'opinione pubblica italiana e anche degli stessi osservatori stranieri è specialmente rivolta ai problemi che vengono posti dalla nostra situazione economica, la discussione di questo bilancio di previsione dello Stato per il 1971 sembra svolgersi in una atmosfera direi rarefatta, per non dire di disinteresse quasi della pubblica opinione, come se l'approvazione del bilancio potesse essere considerata un puro adempimento formale.

Cionondimeno, nonostante il grande spostamento centrifugo di una notevole parte della finanza pubblica dal bilancio dello Stato, cioè tutto ciò che fa riferimento alla finanza parastatale, alle partecipazioni statali, alle finanze regionali e degli enti locali, a quella degli istituti previdenziali, pur tuttavia il bilancio dello Stato dovrebbe ugualmente costituire l'atto fondamentale in termini contabili per quanto riguarda l'indicazione del programma politico che il Governo si propone di realizzare e di portare avanti. Difatti, anche se le entrate e le spese sono disciplinate da leggi già approvate dal Parlamento, la discussione del bilancio ci dovrebbe consentire di analizzare concretamente non solo i principi che regolano la

gestione dei servizi pubblici, ma anche il modo con cui gli stessi sono gestiti e attraverso ciò di conseguenza la linea di sviluppo che la nostra società persegue.

In realtà il costante ampliamento delle spese di attività pubblica, attività tesa al perseguimento dello sviluppo quanto più possibile omogeneo e armonico della collettività nazionale, dovrebbe fare del bilancio lo strumento capace di incidere in molteplici modi diretti e indiretti sull'andamento economico e quindi sullo stato sociale del Paese, condizionando e orientando in un certo modo il suo progresso.

Qui ci sembra cadano giuste due osservazioni preliminari che emergono dalle pregevoli relazioni che accompagnano il bilancio e le relative tabelle e anche dalle dichiarazioni rese dai ministri competenti nella discussione all'altro ramo del Parlamento. La prima osservazione che proviene da più parti è quella che ci si trova di fronte ad un bilancio di transizione o provvisorio, sia per i provvedimenti d'ordine tributario che sono intervenuti successivamente alla formulazione di questo stesso bilancio, sia per quegli altri provvedimenti connessi con norme legislative inerenti i motivi delle riforme e che sono attualmente in gestazione o in istato di già avanzato esame da parte del Governo e del Parlamento e sia infine per l'attesa — e questo è elemento direi di fondamentale importanza — dell'entrata in vigore della riforma tributaria che inevitabilmente dovrà incidere sulla stessa struttura del bilancio oltre che sulla sua capacità di essere veramente lo strumento di una politica.

La seconda osservazione, che ci trova anche concordi, è quella, peraltro già da noi in precedenza sottolineata, dell'ormai evidente insufficienza del tradizionale bilancio di competenza a fornire gli aspetti globali di una realtà complessa quale quella della gestione della cosa pubblica nel suo continuo divenire, a rendere concreta e operante l'insostituibile funzione di controllo del Parlamento, ad assicurare infine la correlazione con le linee della programmazione la quale certamente rimane l'espressione valida di un indirizzo che il popolo italiano ha scelto o si è inteso dare per indicare i modi del

proprio progresso. Siamo quindi estremamente interessati a tradurre in realtà le formulazioni dell'onorevole Ministro del bilancio quando afferma che occorre istituire un nuovo rapporto tra programma, legge di spesa e bilancio articolato su un documento programmato quinquennale capace di formulare previsioni e così via dicendo; ed egualmente quando lo stesso Ministro afferma che « non soltanto dal punto di vista del rapporto Parlamento-Governo ma anche sotto il profilo di un coerente nesso tra programma e bilancio l'ipotesi del bilancio di cassa è la più idonea ad una manovra tempestiva e articolata della spesa pubblica ». Sono queste indicazioni che noi vediamo con compiacimento emergere dalla volontà dei ministri anche perchè corrispondono ad analoghe indicazioni che noi avevamo fornito in precedenti circostanze. In questo quadro occorre anche considerare che la stessa legge sulle procedure della programmazione si rende ormai uno strumento di cui è indispensabile disporre per poter dare una certezza operativa agli obiettivi della programmazione. In effetti, onorevoli colleghi, non è facile comprendere il motivo per cui basta la riunione di un Consiglio dei ministri a decidere impegni che comportano per lo Stato oneri non indifferenti (quali sono quelli che abbiamo visto approvare nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri, centinaia o addirittura migliaia di miliardi) mentre vi sono leggi che non costano niente, che pure sono altrettanto necessarie e direi preziose per completare la struttura o per rendere più adeguata la struttura legislativa ed economica del nostro Paese e che non si sa bene perchè non vanno avanti. Comunque, in questo noi impegniamo la volontà e la responsabilità del Governo a fare in modo che anche questi strumenti legislativi non abbiano a ritardare oltre.

In questo quadro quindi che può sembrare di forma o di tecnica ma che però si trasforma in una effettiva sostanza, concordiamo altresì con le dichiarazioni del Ministro del tesoro il quale afferma particolarmente che un tema ormai maturo è quello di ricondurre nell'ambito del bilancio dello Stato i risultati delle gestioni delle aziende autonome anche ai fini di una più efficace armoniz-

zazione della condotta aziendale con quella dello Stato.

Altro problema importantissimo, onorevoli colleghi, a proposito del quale io mi limiterò a citare un esempio: noi leggiamo nell'egregia relazione del collega senatore Fada che il *deficit* previsto per il 1971 per l'Azienda delle ferrovie dello Stato ammonta a lire 383,6 miliardi. E allora prendiamo il consuntivo relativo all'anno 1969, documento, come è noto, che deve essere esaminato dal Parlamento nella stessa circostanza nella quale viene esaminato il bilancio di previsione. Orbene nel consuntivo del 1969 vediamo il consuntivo delle Ferrovie dello Stato. Non voglio annoiarvi leggendolo: vi sono cifre, entrate correnti, uscite correnti, residui attivi, residui passivi e tutto chiude a pareggio. Non vi è, cioè, alcuna indicazione che si riallacci con lo stato di previsione che pure nel 1969 sarà stato fatto per determinare la gestione dell'Azienda delle ferrovie dello Stato. Viene quindi da chiedersi: ma che tipo di bilanci sono questi? Quali indicazioni se ne ricavano da parte di chi voglia o si proponga di entrare nell'opera di controllo della gestione della cosa pubblica che pure è e rimane l'elemento fondamentale che caratterizza il bilancio e la competenza e la responsabilità dello stesso Parlamento? Altrettanto si potrebbe dire per tutte le gestioni delle aziende cosiddette autonome: l'Azienda delle strade, l'Azienda dei monopoli, l'Azienda dei telefoni di Stato, cioè un complesso di aziende che macinano centinaia o migliaia di miliardi e nei cui confronti ci limitiamo a considerare un consuntivo che ci offre delle cifre tutte a pareggio.

Pertanto, onorevoli colleghi, l'esigenza della riforma tecnica del bilancio dello Stato non è più un fatto di forma, ma è un fatto che si traduce in un problema veramente di sostanza.

Queste considerazioni di ordine generale o preliminare mi esimono fortunatamente dal compito di inoltrarmi nel labirinto delle cifre (tabelle, parametri, indici eccetera) nei cui confronti bisogna dare atto agli onorevoli colleghi relatori di aver espresso un preciso e puntuale impegno. Vorrei solo tentare di rilevare da questa massa enorme di dati,

ognuno dei quali indubbiamente potrebbe meritare di per se stesso un'attenta analisi — il che evidentemente non è possibile — qualche dato indicativo, limitandomi a dati che non riguardino opinioni, ma che emergano come dati di fatto.

Abbiamo un bilancio di previsione dello Stato nel quale le spese correnti rappresentano il 96,1 per cento delle entrate tributarie dello Stato. Il risparmio pubblico, cioè quella quota che dovrebbe essere destinata alle spese di investimento, è ulteriormente diminuito ad un totale di 461 miliardi, con una diminuzione, mi sembra, dell'ordine del 15 o del 16 per cento nei confronti del bilancio di previsione del 1970. Ne deriva evidente, direi clamorosa una considerazione: la estrema rigidità del bilancio dello Stato. In queste condizioni viene veramente da chiedersi: è possibile parlare ancora di una politica del bilancio? Ecco quindi che il discorso ritorna a quanto prima si diceva in riferimento alle affermazioni del Ministro del bilancio quando egli stesso indicava la necessità di pervenire a diversi strumenti per poter rendere veramente palese non solo al Parlamento ma ai cittadini la realtà finanziaria ed economica della cosa pubblica italiana.

Naturalmente, durante la discussione del bilancio si parla molto delle spese ed è sulla spesa che il bilancio si caratterizza, anche perchè, mentre per l'entrata evidentemente i dati numerici possono avere solo un valore indicativo, per la spesa, viceversa, l'amministrazione è vincolata e la spesa stessa si deve effettuare nei limiti che il bilancio indica e stabilisce.

Ma a parte la spesa, onorevoli colleghi, sarebbe certamente altrettanto e forse più importante parlare dell'entrata, anche se questo discorso evidentemente non trova altrettanta sensibilità come il discorso sulla spesa. Certo è facile per tutti parlare sulla spesa e soprattutto per chiedere che lo Stato allarghi ancora di più i cordoni di quella miracolosa borsa; ma si può responsabilmente pensare che il problema della spesa non sia strettamente collegato con il problema dell'entrata pubblica? Ecco perchè dobbiamo qui considerare che l'approvazione definitiva di questo ramo del Parlamen-

to della riforma tributaria debba ormai costituire una tappa molto prossima, una tappa essenziale perchè i successivi esami che il Parlamento sarà chiamato a fare del bilancio dello Stato possano acquistare un significato più concreto.

Certamente una delle cause dell'aumento, che potremmo anche chiamare patologico, della spesa pubblica e della sua estrema rigidità consiste nel troppo frequente accoglimento delle richieste cosiddette settoriali che, al di fuori di una razionale valutazione anche a lungo termine delle possibilità e quindi delle priorità, finisce evidentemente per apportare un elemento di turbativa non indifferente in quella linea di programmazione che anche il bilancio dello Stato, sia pure nel termine annuale al quale si riferisce, dovrebbe poter impostare.

A questo riguardo non possiamo non convenire con la stessa esigenza che il Ministro del tesoro ha prospettato nelle sue comunicazioni quando ha impegnato la responsabilità collegiale del Governo a cercare, per quanto possibile, di resistere a queste pressioni che, se singolarmente considerate possono anche avere una giustificazione, cionondimeno, come dicevo, comportano un elemento di turbativa che in un disegno programmatico non può essere accettato se non a prezzo di dover modificare questo stesso disegno.

Per quanto riguarda i criteri della spesa pubblica vorrei sottolineare con compiacimento che la spesa per la scuola rimane tuttora in testa nella graduatoria della spesa pubblica ripartita secondo i settori di competenza dei vari ministeri. Certo, lo sappiamo, il mondo della scuola è in crisi ed è inutile qui ripeterne i motivi anche perchè questi sono già stati e sono tuttora all'esame di questo ramo del Parlamento nel momento in cui si procede all'approvazione della riforma universitaria. Comunque è un fatto positivo che il bilancio del Ministero della pubblica istruzione sia il primo in ordine di spesa; occorre, però, considerare che non è solamente un fatto quantitativo a poterli soddisfare; è necessario che al fatto quantitativo si accompagni anche il fatto qualitativo della spesa, cioè oltre a spendere, occorre spendere bene. Perciò, anche

entrando nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione, forse talune considerazioni si potrebbero fare. È certamente un fatto positivo che ci stiamo muovendo nel senso di ristrutturare il nostro sistema scolastico, cercando anzitutto di eliminare le diverse condizioni personali di partenza, il che è senz'altro un fatto democratico.

Vorrei, però, far presente la necessità che si manifesta con carattere abbastanza impellente di guardare un po' avanti a noi, non gestendo la cosa pubblica sotto la pressione o la spinta del problema del momento, ma anticipando i tempi di sviluppo della nostra società, com'è appunto nello spirito della programmazione. A questo riguardo non può non destarci preoccupazione il fenomeno della disoccupazione giovanile, soprattutto della disoccupazione intellettuale, cioè dei laureati ed anche dei diplomati della scuola media superiore. Onorevoli colleghi, penso che non ci sia nessuno di voi, tra i pochi qui presenti ed anche tra i molti assenti che non si trovi assillato da domande di questi giovani che cercano un inserimento nella società produttiva. Certamente il problema è di una estrema gravità al punto da doverci far chiedere se la scuola è all'unisono con i modi di sviluppo della nostra società, se cioè questa scuola produce quella popolazione che la nostra società richiede. Questa è una domanda preoccupante che merita un'attenta considerazione.

Altro problema di importanza altrettanto rilevante è quello già accennato in diverse esposizioni dell'amministrazione dello Stato globalmente considerata. Con il famoso riassetto che è andato felicemente in porto e di cui adesso si stanno realizzando le applicazioni si è provveduto a razionalizzare la parte economica relativa al pubblico impiego. Ora però noi pensiamo che occorra anche provvedere con altrettanto impegno e con altrettanta responsabilità alla ristrutturazione degli uffici avendo bene in vista il decentramento operato con la riforma regionale. Occorre creare quella mobilità del personale della amministrazione pubblica che oggi certamente non esiste. Occorre anche superare quello spirito di difesa miope e particolaristica nel quale taluni

rami della pubblica amministrazione certamente si distinguono.

A questo riguardo sarà certamente interessante vedere come ed in quale misura la pubblica amministrazione sarà sollecitata e sarà in grado di rispondere alle richieste che perverranno da parte delle amministrazioni regionali che si vanno appunto adesso costituendo ed organizzando per la loro funzionalità.

In questo discorso che riguarda in generale la mano pubblica non possono certamente essere ignorati gli enti pubblici. Troppo spesso si dimentica che il principio costituzionale della imparzialità si applica anche a tali enti che fanno parte appunto della sfera pubblica. L'imparzialità non va riferita solo alla loro azione istituzionale — e qui mi consentirete di ritornare un momento al problema cui accennavo prima a proposito della disoccupazione giovanile ed intellettuale — perchè questa estrema labilità del comportamento degli enti pubblici si verifica anche nell'assunzione del personale. Anche questa è occasione di esperienze che ognuno di noi va conducendo giornalmente.

Ci sono troppi giovani che si sentono rispondere regolarmente che da tali enti le assunzioni vengono effettuate solo per concorso, concorsi che poi non si sa bene quando e in che modo vengono banditi, quando poi queste affermazioni vengono regolarmente smentite da quel sistema che potremmo chiamare dell'assunzione strisciante per cui si viene a sapere che Tizio, Caio e Sempronio sono riusciti ad entrare là dove il cittadino evidentemente sprovvisto di miracolosi interventi, cioè il cittadino medio, non riesce ad essere assunto.

A questo punto il discorso si potrebbe allargare al fatto della gestione operativa di questi stessi enti, ma effettivamente rischierebbe di diventare un po' troppo complicato. Certo l'intervento pubblico deve essere determinato da motivi di interesse pubblico generale e deve essere basato su un criterio economico; cioè la via da scegliere deve essere la meno dispendiosa rispetto al fine da raggiungere, anche se questo fine — ben'inteso — è di carattere sociale

e non meramente economico. Dobbiamo invece assistere alle attività di enti pubblici che svolgono una loro politica di potenza in concorrenza addirittura con altri enti pubblici e con lo Stato, talchè si verifica il paradosso che lo Stato investe o distribuisce risorse non indifferenti per incentivare un determinato sistema produttivo di interesse nazionale che si trova in una sfavorevole congiuntura e magari tale sistema poi deve risentire il peso ed i colpi della concorrenza di un altro ente pubblico che opera sempre nella sfera direttamente o indirettamente controllata dallo Stato.

D'altra parte, se l'intervento pubblico è talvolta massiccio, bisogna anche dire che le strutture industriali del nostro Paese sono ancora troppo deboli, soprattutto perchè ad un rapido decollo, qual è quello che è avvenuto nel caso del sistema industriale italiano, non è potuto seguire un consolidamento razionale del sistema stesso e a certi guadagni forse troppo facilmente conseguiti da parte di alcuni ceti imprenditoriali non è sicuramente corrisposta un'altrettanto rapida maturazione politica della stessa classe industriale.

Gli imprenditori hanno però oggi il dovere di mantenere il ritmo della vita economica e non solo nella rincorsa agli incentivi statali. A questo loro dovere deve corrispondere una politica economica governativa che dia la convinzione di certezza e dia la possibilità di una prospettiva nella quale sia possibile effettuare quelle operazioni di previsione che qualunque impresa economica richiede.

Si torna quindi al discorso iniziale, all'esigenza cioè di una linea di azione non frammentaria, ma diretta a degli scopi ben precisi e posti in una graduatoria di priorità.

In questo campo molto ci attendiamo da parte dell'istituto regionale, soprattutto in quel settore delle piccole e medie industrie che costituiscono veramente il tessuto connettivo della nostra economia e che sono una componente di prim'ordine sul piano del livello occupazionale.

Piena occupazione, quindi, consapevolezza, da parte degli imprenditori, che il costo delle riforme essenziali che la nostra società vuole portare avanti, le case, le scuole,

gli ospedali, non tanto varrà a diminuire i loro profitti, ma, a lungo termine, assicurerà anche agli imprenditori una maggiore serenità operativa: questo è il compito di promozione che le regioni potranno assolvere a livello locale. Utilissime saranno in proposito le finanziarie regionali che però non dovranno limitarsi ad apportare o a ricercare i mezzi finanziari o il capitale di rischio, ma dovranno anche dedicarsi alla opera di consulenza industriale o *management*, come si suol dire oggi con parole prese a prestito dalla lingua inglese; compito che si dimostra sempre più necessario specialmente in una fase critica quale è quella che molte piccole e medie industrie oggi attraversano.

Quando quindi la spesa pubblica sarà veramente legata alla programmazione economica, quando costituirà un vero modo di essere della programmazione stessa, quando le regioni saranno in grado di localizzare le iniziative di promozione industriale, quando gli imprenditori, garantiti da una linea politica coerente, saranno essi stessi responsabilizzati nell'attuazione delle riforme, quando i lavoratori si renderanno conto, attraverso una maggiore partecipazione, di qual è il ruolo nuovo che oggi la nostra società intende affidare ai lavoratori dipendenti, allora la discussione sul bilancio di previsione dello Stato potrà — speriamolo — acquistare quel respiro che oggi francamente non presenta.

Per ora dobbiamo operare responsabilmente per proporci di raggiungere al più presto tali fini e ciò, in questo momento, dobbiamo ammetterlo, non è facile. Alle incertezze esistenti nell'ambito della stessa coalizione di Governo, alla pressione anche politica dei sindacati si aggiungono oggi elementi che destano non già allarmismo inutile, come è stato qui accennato da un collega che mi ha preceduto, perchè nessuno vuole fare dell'allarmismo, ma quell'attenta considerazione che è dovuta a questi fatti che d'altra parte sono incontrovertibili. L'incremento del gettito tributario sembra segnare il passo; l'aumento dei consumi si sviluppa con una dinamica superiore all'aumento del reddito; la stagnazione del sistema industriale dura ormai da un anno,

come lo stesso Ministro del bilancio ha dovuto riconoscere, ponendosi non tanto come un fatto ciclico, ma come un sintomo di una situazione patologica nella quale si inseriscono evidentemente componenti di natura non solo strettamente economica.

Credo pertanto che la prima preoccupazione che si pone oggi di fronte al Governo e alla maggioranza che lo sostiene, e comunque a tutte le forze politiche che intendono responsabilmente contribuire a superare questo particolare momento, sia quella di incrementare il reddito nazionale *pro capite*. A questo riguardo, onorevoli colleghi, consentitemi di esaminare una delle tante tabelle che ci vengono sottoposte direi quasi quotidianamente. Si tratta di dati relativi al 1968 e proiettati in prospettiva verso il 1980. Prendiamo la produzione per abitante: nel 1968 vediamo l'Italia, con un prodotto lordo *pro capite* di 1.400 dollari, al dodicesimo posto tra le nazioni appartenenti all'Occidente europeo, nel quale noi siamo inseriti e con il quale ovviamente dobbiamo commisurarci per valutare i modi e i tempi di sviluppo della nostra società. Noi abbiamo dunque 1.400 dollari di prodotto *pro capite* contro i 1.600 dell'Austria (che non è certamente una grande potenza economica, ma che pure ci supera), i 1.800 dell'Inghilterra, i 1.900 dell'Olanda, i 2.300 della Norvegia, i 2.100 del Belgio, 2.200 della Germania, i 2.800 della Svizzera, i 2.600 della Francia, per arrivare poi al tetto dei 3.200 della Svezia che è al primo posto.

Onorevoli colleghi, qui secondo me è la sola chiave valida per aprire la porta del progresso del nostro Paese, che è quello che a noi sta a cuore. Se poniamo come termine di raffronto la condizione di questi Paesi che ci precedono, dobbiamo pur trovare i modi per arrivare al livello al quale questi Paesi sono già arrivati prima di noi. E vorrei qui riferirmi al monito che recentemente si è levato dalla voce autorevole della più alta magistratura dello Stato quando ha detto che, allorchè la situazione economica è normale, è sempre possibile trovare e discutere serenamente e obiettivamente i modi per una più giusta e più equa distribuzione del reddito, ma quando il red-

dito ristagna, quando il processo economico addirittura retrocede, allora veramente tutto può essere rimesso in discussione, e non la sola economia dello Stato, ma addirittura quelle istituzioni di libertà e di democrazia che il popolo italiano si è liberamente dato e che ha duramente pagato attraverso la guerra e attraverso la dittatura fascista.

Pertanto, signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto favorevole che al termine di questa discussione daremo al bilancio di previsione dello Stato per il 1971 vuol essere soprattutto un voto di fiducia nella capacità del popolo italiano e nella responsabilità del Governo di centro-sinistra di superare questa fase critica del processo di crescita del nostro popolo e di riprendere con rinnovato slancio il sicuro cammino verso forme più avanzate di benessere nella giustizia sociale e nella libertà. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione

P R E M O L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* P R E M O L I . Onorevole Presidente, anche a nome dei colleghi Arena e D'Andrea, abbiamo presentato un'interrogazione sulla gestione della Radio televisione italiana (2313). Sollecitiamo lo svolgimento dell'interrogazione anche perchè riteniamo che sia auspicabile, oltre che opportuno, che la discussione su questo importante problema preceda l'assemblea degli azionisti, che si dovrà riunire il 29 del corrente mese per il rinnovo delle cariche sociali.

Le considerazioni che abbiamo incluso nella nostra interrogazione, le domande che abbiamo rivolto al Governo e le risposte che attendiamo dagli organi responsabili dovrebbero quanto meno essere oggetto di un attento esame del Parlamento prima della riunione di quest'Assemblea.

P R E S I D E N T E . Senatore Premoli, le assicuro che la Presidenza si farà interprete presso il Governo della sua richiesta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A S C I A L E , Segretario:

GIANQUINTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo pensiero sulle seguenti note di qualifica attribuite per l'anno 1969-70, dal provveditore agli studi di Venezia, al professor William Araldi: « È stato incaricato per l'anno scolastico 1969-1970 della presidenza dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri di San Donà di Piave. Ha dimostrato interesse per questo lavoro. Tuttavia la situazione ambientale di San Donà e la sua qualificazione politica hanno inciso in maniera determinante sulla sua azione di governo della scuola ».

Mentre in precedenza al professor Araldi, titolare da ventitrè anni della cattedra di italiano, era stata attribuita sempre la qualifica di « ottimo », ora il provveditore lo ha degradato a « valente » e per l'anno scolastico 1970-71 non gli ha rinnovato l'incarico della presidenza.

Il professor Araldi è consigliere comunale comunista di San Donà di Piave dal giugno 1970: questa è tutta la sua colpa. E non valgono, per il provveditore agli studi di Venezia, gli ottimi risultati conseguiti dal preside Araldi, nonostante le molte difficoltà obiettive.

Tali risultati possono essere così riassunti:

a) la contestazione studentesca non si manifestò anche con l'occupazione dell'Istituto diretto dal professor Araldi;

b) rapporti dialoganti e costruttivi tra professori, studenti e presidenza;

c) i migliori risultati percentuali degli istituti tecnici della provincia (94,25 per cento) alla maturità commerciale;

d) istituzione dell'unico corso serale per studenti-lavoratori in tutto il comprensorio del basso Piave;

e) sperimentazione positiva di un comitato di disciplina di professori e studenti nel triennio, che ha risolto non facili casi di disciplina individuale e collettiva;

f) corso gratuito di preparazione alla maturità per interni e privatisti;

g) esami di idoneità di privatisti dei quali è stata preventivamente accertata la provenienza socio-economica, ambientale e culturale in base ad iniziale autodichiarazione dei candidati: si è stabilito così un clima di distensione e di fiducia da parte dei candidati cui ha corrisposto un giudizio approfondito e ricco da parte dei commissari sulla personalità, e non solo culturale e scolastica, degli stessi;

h) un corso di aggiornamento che ha visto docenti e studenti, assieme al preside, impegnati, sotto la guida di esperti, a migliorarsi dibattendo ed analizzando gli ordinamenti scolastici e disciplinari ed i problemi della scuola.

La guerra al professor Araldi venne mossa da una sedicente associazione di genitori assolutamente minoritaria (una quarantina di familiari su 1.800 genitori), autoritaria e repressiva, dominata dalla locale fazione dorotea ed appoggiata dal sindaco, anch'esso doroteo.

Tale associazione, fra l'altro, pretendeva che non dovesse essere celebrato nell'Istituto il XXV anniversario della Liberazione « per non incorrere in disordini e per non fare politica in scuola », riducendo così Resistenza e Liberazione ad un evento politico di parte e negando ad esse la natura di grande fatto storico e patriottico.

Il provveditore agli studi di Venezia ha tanto valorizzato tale associazione da farla assurgere, nientemeno, ad espressione dell'ambiente locale.

La stessa associazione pretendeva la repressione di ogni forma di contestazione studentesca ed il mantenimento di metodi e rapporti conservatori, tradizionalisti e, come tali, ormai superati.

Poichè dallo stesso tenore letterale delle note di qualifica risulta che esse sono state

dettate unicamente da un'inammissibile discriminazione politica che ricorda molto da vicino mentalità, metodi e sistemi fascisti, l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga suo imperioso dovere annullare, perchè in flagranza di incostituzionalità, le predette note e deplorare severamente il provvedimento agli studi di Venezia, richiamandolo all'obbligo costituzionale dell'imparzialità, che comporta, tra l'altro, l'abbandono di ogni criterio di discriminazione politica. (int. or. - 2312)

PREMOLI, ARENA, D'ANDREA. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se rispondono al vero i seguenti fatti:

che alla RAI-TV, malgrado la pesante situazione economica (che, tra l'altro, ha indotto recentemente l'azienda a proporre un aumento del canone), sarebbero stati, nel marzo 1971, nominati oltre 70 nuovi dirigenti, in aggiunta ai circa 50 nominati lo scorso anno;

che, per far posto a tale pletora di nuovi dirigenti, sarebbero stati messi « a disposizione » e sottoposti all'umiliazione di ricevere uno stipendio senza lavorare molte decine di dirigenti e funzionari di lunga e provata esperienza aziendale, alcuni anche di altissimo livello, come direttori e vicedirettori centrali;

che sarebbero, inoltre, stati « ibernati » e, quindi, costretti all'ozio forzato, altri dirigenti, assegnati ad un fantomatico « ispettorato centrale » (autentico cimitero degli elefanti) e inquadrati in singole direzioni, ma senza effettivi compiti, o « in attesa di incarico »;

che altri dirigenti (giornalisti e funzionari) sarebbero stati — previa promozione e conseguenti aumenti di stipendio — inquadrati nelle neocostituite « segreterie tecniche di supporto » che, come risulta dalle pubblicazioni ufficiali, sono ben tre (le une contro l'altre armate), rispettivamente a disposizione del comitato direttivo, dell'amministratore delegato e del direttore generale, e che in esse sarebbero « intruppati » complessivamente 70 raccomandati, laddove, per il normale funzionamento dell'unica

segreteria (che forse potrebbe essere giustificata in base a ragionevoli criteri di organizzazione aziendale), non dovrebbero essere utilizzate più di una decina di persone, e ciò a prescindere dal fatto che, esistendo già una direzione affari generali ed una segreteria centrale, appare ancor più incomprensibile la necessità di ulteriori nuove segreterie;

che fra i 70 raccomandati spiccherebbero persone facenti parte di direzioni di partiti al Governo, nonchè direttori ed ex direttori dei loro giornali, con retribuzioni individuali di oltre un milione di lire al mese senza che svolgano un'apprezzabile attività lavorativa nella RAI-TV;

che sarebbero stati formalmente annullati, con regolare liquidazione, alcuni contratti di collaborazione palesemente « fasulli » per evitare ulteriori rilievi degli organi di vigilanza, ma che le somme mensili già percepite dai vari collaboratori continuerebbero ad essere egualmente corrisposte sotto altre forme;

che, nonostante i rilievi della Corte dei conti, continuerebbe la mafiosa consuetudine di « distaccare » dei dipendenti presso illustri uomini politici o presso uffici stampa di partiti o di Ministeri, con la retribuzione, naturalmente, a carico della RAI-TV e la possibilità di rapide carriere privilegiate.

Gli interroganti desiderano, pertanto, sapere:

come fatti del genere possano verificarsi in un'azienda a partecipazione statale, e cioè in una delle cosiddette « case di vetro »;

quali provvedimenti si ritenga di adottare per porre un freno alla sistematica, avvilente inutilizzazione di energie vive e vitali ed al conseguente sperpero del pubblico denaro;

come si pensi di risarcire moralmente quei dirigenti, giornalisti ed impiegati, umiliati e vilipesi nella loro dignità di lavoratori, che chiedono di poter dedicare la loro esperienza e competenza, maturate in tanti anni di attività, all'azienda da cui dipendono, nell'interesse esclusivo non già di questo o di quel partito politico, ma della collettività nazionale e del Paese;

se e come si pensi di giungere ad una regolarizzazione dei contratti di collabora-

zione che attualmente sono fonte dei più sfacciati favoritismi.

Gli interroganti, in particolare, desiderano conoscere l'elenco nominativo, con il grado di immissione in carriera e lo stipendio, di tutti i nuovi dirigenti dal 1° gennaio 1969 ad oggi, nonché l'elenco dei componenti le neocostituite « segreterie tecniche di supporto », e chiedono se non si reputi opportuno che l'assemblea degli azionisti della RAI, convocata per il 29 aprile 1971, prima di procedere alla prevista nomina delle cariche sociali, chieda — tramite l'azionista di maggioranza, e cioè l'IRI — precise garanzie agli amministratori perchè venga abbandonato ogni criterio di discriminazione politica ed ideologica nella scelta dei dirigenti, del personale e dei collaboratori e vengano eliminate sia la tendenziosità dell'informazione sia le irregolarità nella gestione aziendale, più volte denunciate dai partiti politici, dai sindacati, dagli organi di vigilanza dello Stato e da quelli di stampa ed ormai a conoscenza di tutta la pubblica opinione.

Gli interroganti desiderano, infine, sapere se non si ritiene di dar luogo all'abolizione del monopolio di Stato della RAI-TV, ponendo così termine, in un sol colpo, alla scadenza della concessione, al protrarsi di una così intollerabile quanto sconcertante gestione. (int. or. - 2313)

FERRI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intendano adottare per risolvere la vertenza in atto tra l'INADEL (Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali) e le associazioni dei proprietari e dei dipendenti di farmacie private, che ha portato al rifiuto di questi ultimi — con l'azione di sciopero in corso a Grosseto ed in numerose altre provincie — di fornire gratuitamente i medicinali ai dipendenti degli Enti locali assistiti da tale ente.

Per quanto risulta all'interrogante, i farmacisti giustificano la loro azione di sciopero con il ritardo nel pagamento dei conti dei medicinali da parte dell'ente, ritardo di circa tre mesi motivato dalle difficoltà finanziarie dell'INADEL, dagli scioperi dei para-

statali, cui ha aderito il personale del centro meccanografico dell'ente, e dalla mancata elaborazione in tempo utile dei conti da parte degli uffici fiduciari provinciali.

Tale sciopero procura una gravissima situazione di disagio ai dipendenti degli Enti locali, i quali sono costretti ad anticipare il pagamento dei medicinali per ottenerne il rimborso a distanza di mesi ed in misura inferiore all'importo pagato.

L'interrogante chiede, inoltre, al Ministro dell'interno se non ritenga doveroso, in attesa della definizione della vertenza, intervenire presso l'amministrazione dell'INADEL per l'emanazione di disposizioni che consentano il rimborso immediato dei medicinali dietro semplice presentazione della ricetta da parte degli assistiti e senza alcuna decurtazione, salvo le quote a carico previste dal prontuario INAM, come del resto è avvenuto in altri casi di sciopero delle farmacie. (int. or. - 2314)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

LI VIGNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Si premette che l'Istituto nazionale assicurazioni contro le malattie, riallacciandosi alla circolare ministeriale del 2 luglio 1969, ha intrapreso una capillare azione di recupero retroattivo (anni 5), con relative diffide, nei confronti delle aziende edili della provincia di Ravenna, per ottenere il versamento dei contributi assicurativi afferenti la parte dell'indennità di trasferta non assoggettata a tassazione.

L'indennità di cui sopra veniva corrisposta in forma forfettaria, in base a quanto previsto dall'accordo sindacale provinciale, e veniva tassata, ai fini contributivi, nella misura del 40 per cento fino al 30 aprile 1969 e del 50 per cento dal 1° maggio 1969, così come disposto dalle norme del testo unico delle leggi sugli assegni familiari e della legge 30 aprile 1969, n. 153.

Detta forma di elargizione era a conoscenza di tutti gli istituti assicurativi e previdenziali, ma l'INAM, nella determinazione della base salariale per il calcolo delle indennità di malattia dovute ai dipendenti,

esclude categoricamente, tra gli elementi da prendere in considerazione, quella parte della trasferta che non veniva tassata.

Va, inoltre, ricordato che l'accordo provinciale in merito alla forfettizzazione dell'indennità di trasferta nel settore edile è stato dichiarato *erga omnes* e pubblicato sul supplemento n. 207 della *Gazzetta Ufficiale* in data 22 agosto 1961, per cui non solo si legittima la forma, ma si determina l'obbligo per tutti di osservarla.

L'interrogante chiede, pertanto, se il Ministro non intenda intervenire con sollecitudine per far sospendere le azioni in atto per un preteso recupero non dovuto; diversamente, a parte gli aspetti giuridici, le aziende edili, ed in particolare quelle artigiane, si vedrebbero gravare di oneri pregressi, dei quali ovviamente non hanno potuto tenere conto in sede di fatturazione. (int. scr. - 5050)

GIANQUINTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre che la Torre dell'aeroporto di Venezia-Tessera non debba autorizzare, in nessun caso e per nessun motivo, agli aerei di linea il sorvolo della città a quota inferiore ai 1.000 metri.

Venezia, centro storico, è fuori del circuito e delle procedure di atterraggio, onde non vi è motivo che gli aerei debbano sorvolare a bassa quota, e ciò sia per ragioni di sicurezza, sia per la necessità di non rompere la quiete della città lagunare, sia, anche, per non rendere insicuri i voli locali degli aerei dell'« Aeroclub ».

Nella mattina del giorno 9 aprile 1971 è stato visto un « DC 9 » dell'« Alitalia » sorvolare il Campo S. Angelo di Venezia ad una quota di circa 500 metri, provocando le irate proteste dei passanti e degli abitanti del popoloso centro cittadino. (int. scr. - 5051)

BERGAMASCO, D'ANDREA, VERONESI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — (Già int. or. - 2226) (int. scr. - 5052)

TRABUCCHI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere:

a) se siano esatte le informazioni che sono apparse sul giornale « La Notte » di

giovedì 15 aprile 1971 — edizione di Verona, pagina dedicata a Verona notte — nell'articolo « Sono troppo cari gli affitti che lo Stato chiede... a se stesso »;

b) se sia vero, conseguentemente, che il fabbricato sito in Verona, Lungadige dei Capuleti — costruito dalla Direzione generale degli Istituti di previdenza — sia dal novembre scorso pronto per essere occupato, ma non può esserlo perchè l'affitto di 8.000 lire annue per metro quadrato, richiesto dagli Istituti, sarebbe eccessivo o considerato tale;

c) se sia vero, invece, ciò che si sente dire negli ambienti bene informati, che cioè mancano gli stanziamenti nei singoli stati di previsione della spesa per le spese di manutenzione, di riscaldamento, di alimentazione di aria condizionata, di pulizia, eccetera;

d) se in tale situazione non si ritenga più opportuno provvedere all'occupazione degli uffici ed alla liquidazione a parte dei rapporti tra gli Istituti di previdenza e gli inquilini. (int. scr. - 5053)

FILETTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Premesso che l'articolo 15 della legge n. 922 del luglio 1962 disciplina la ripartizione dei diritti riscossi dalle cancellerie e segreterie giudiziarie, ai sensi della legge 17 febbraio 1958, n. 59, e delle percentuali previste dall'articolo 2 del decreto ministeriale 9 aprile 1948, n. 436, e stabilisce, particolarmente, che, detratti i compensi dovuti per la copiatura di atti, a norma della legge 28 luglio 1960, n. 777, le Procure generali presso le Corti d'appello sono autorizzate a trattenerne il 45 per cento dei predetti diritti e percentuali da distribuire in parti uguali a tutti i funzionari di cancelleria e segreteria degli uffici giudiziari del distretto, previa detrazione del 6 per cento da versare al Ministero di grazia e giustizia per l'assegnazione in parti uguali ai funzionari di cancelleria addetti allo stesso Ministero e al Consiglio superiore della Magistratura, nonchè ai cancellieri ispettori;

ritenuto che il personale dei coadiutori dattilografici giudiziari ha legittimamente ri-

vendicato una percentuale dei predetti diritti e proventi di cancelleria, chiedendo, di conseguenza, la modifica dell'articolo 15 della legge n. 922 del 1962 sopra richiamata;

ritenuto che il Ministero di grazia e giustizia, aderendo alle istanze dei coadiutori dattilografi giudiziari, ha predisposto, sin dal 5 febbraio 1970, un provvedimento legislativo che tuttora non è stato approvato perchè — a quanto pare — pur esistendo il parere favorevole del Ministero delle finanze, manca sino ad oggi il correlativo parere del Ministero del tesoro;

ritenuto che la ritardata approvazione del predetto provvedimento ha creato viva tensione nella categoria, che ha proclamato lo stato di agitazione ed ha attuato lo sciopero nei giorni 13, 14 e 15 aprile 1971;

ritenuto che ragioni di giustizia perequativa impongono la sollecita approvazione del disegno di legge sopra richiamato, onde non arrecare ulteriore danno ai coadiutori dattilografi giudiziari, i quali, anzichè ottenere un tangibile riconoscimento dell'attività che quotidianamente esplicano al fine di contribuire all'incremento del gettito dei diritti e dei proventi di cancelleria, temono di subire la trattenuta del modesto stipendio per le giornate nelle quali hanno attuato lo sciopero,

l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri competenti non ritengano di adottare le opportune incombenze di rispettiva competenza per la sollecita approvazione del provvedimento legislativo predisposto sin dal 5 febbraio 1970, al fine di assicurare al personale dei coadiutori dattilografi giudiziari una percentuale dei diritti e proventi di cancelleria devoluti all'erario in conto entrate eventuali del Tesoro. (int. scr. - 5054)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 21 aprile 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 21 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (1660) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (1661) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

III. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Isritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (ore 19,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari